

Shendi Veli Adil Mauro Luciana Cimino
Giulia Siviero Nina Ferrante Lea Melandri
Francesca Maffioli Martina Marchiò
Carlotta Cossutta Giansandro Merli
Marta Fucchini Irupé Tentorio Giulia Blasi
Alberto Leiss Giovanna Branca
Eleonora Martini Lucrezia Ercolani
Sara De Vido Laura Marzi Veronica Daltri

il manifesto

Solo ALIAS 1 euro

Alias

SABATO 23 NOVEMBRE 2024 | ANNO XXVII N. 46 | INSERTO SETTIMANALE DE IL MANIFESTO



25 NOVEMBRE

**Le nostre vite
temerarie
libere da ogni
assedio**

■ ■ La violenza maschile è un fenomeno sistemico. E non basta fare finta che la sua radice patriarcale, bianca, eterosessuale e guerrafondaia si sia estinta.

Non bastano le narrazioni restauratorie delle destre al governo, di questo Paese e di una buona fetta del mondo, per credere che i corpi delle donne non siano ancora campi di disprezzo e di battaglia prediletti dai fascismi e

dalle loro spartizioni.

Del resto c'è un'abbondanza di elaborazioni, pratiche e alleanze di lotte che quotidianamente lavora, che non si automodera e determina - ogni giorno - la temerarietà delle nostre vite, anche quando le oppressioni, di genere classe e razza sembrano volerci assediare. Affettivamente, economicamente, nelle scelte e negli orientamenti sessuali, nelle vite di ciascuno e ciascuno.

Quello che abbiamo avuto in eredità in questa epoca dell'oltraggio è una insipienza etica e politica senza pari.

Se c'è una destra reazionaria che ora può svuotare i diritti acquisiti e risputarcerci addosso è perché il rancore ha avuto il sopravvento rispetto alla possibilità di confronti e conflitti da aprire su temi importanti.

Dall'edicola alla piazza, questo inserto è nato dunque dal desiderio comune

di partecipare alla «Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne e di genere» non come un atto rituale. Da oltre cinquant'anni il collettivo del *manifesto* e la sua redazione allargata e «mobile» - chi l'ha attraversata e chi arriverà - si interroga, non senza contraddizioni, sui guadagni del movimento delle donne, della differenza sessuale e dei femminismi fino a seguire i più re-

centi movimenti transfemministi, non solo italiani. C'è una storia e una storizzazione possibile anche di queste insorgenze.

Se quando parliamo di violenza maschile sulle donne raccontiamo qualcosa che è alle radici storiche delle nostre civiltà, non è sufficiente fare il conto delle vittime.

Ecco perché «furore»: una parola politica già disarmata, darilanciare nei nostri luoghi come passione del presente.

FOCUS
SUL MONDO
DEI CAV

La libertà si fa ogni giorno

CENTRI ANTIVIOLENZA » DALLA METROPOLI AI PICCOLI COMUNI SI LAVORA PER L'AUTODETERMINAZIONE FEMMINILE

SHENDI VELI

■ ■ La sveglia suona all'alba in una giornata qualunque. Alle 8.30 Simona accompagna Maria (nome di fantasia) al suo primo incontro con i servizi sociali. Subito dopo avanza a stento nel flusso continuo di macchine di via Tuscolana, per arrivare in tempo nella sala al secondo piano del VII municipio. Qui per le 11 è convocata una riunione di confronto con le responsabili municipali per le politiche di genere e pari opportunità.

Nella discussione spuntano parole complicate: applicazione della nuova delibera sulla legge 163, Task force municipale sui casi di multi-problematicità, Protocollo inter-istituzionale sulla violenza di genere.

Quello di cui si sta parlando però è la concreta possibilità di donne in carne e ossa di salvarsi dalla violenza di mariti, fidanzati, conviventi o ex.

Come fa ad esempio una donna fuggita dagli abusi domestici a trovare una casa in affitto per sé e per i propri figli? «Qui a Roma con il Giubileo non trovano un affitto nemmeno i dipendenti ministeriali. Figuriamoci come è difficile nei casi di donne con minori, magari con lavori precari. Bisogna smuovere tutto, chiedere agli enti locali di fare da garanti, stipulare convenzioni con le agenzie immobiliari. Spingere sui canoni concordati e sui pochissimi posti nelle case popolari. Bisogna muoversi su più fronti» spiega Simona Ammerata, attivista e operatrice antiviolenza della Casa delle Donne Lucha Y Siesta.

Conclusa la riunione con gli enti territoriali risale in macchina per andare dall'altro lato della città, in via Ostiense dove si trova uno dei tre centri antiviolenza gestiti da Lucha y Siesta, uno spazio storico del femminismo romano strappato all'abbandono edilizio, associazione, casa di accoglienza e spazio di lotta.

I Cav, acronimo di centri



anti violenza, sono sportelli sempre attivi che si occupano di tutti gli aspetti che ruotano intorno all'autodeterminazione femminile: l'ascolto, il supporto legale, la protezione, la ricerca di autonomia economica e abitativa, solo per citarne alcuni.

In Italia secondo le ultime rilevazioni dell'Istat (2022) sono 385 quelli attivi, in media 0,13 ogni diecimila donne, con picchi negativi di 0,7 in alcune zone delle Marche e della Basilicata. 450 sono invece le Case rifugio, spazi abitativi protetti per accogliere temporaneamente donne in fuga.

Ogni anno, verso la fine di novembre le parole «centro antiviolenza» risuonano sui giornali, social e programmi tv, quasi sempre associate al tema della scarsità dei fondi a loro disposizione. Mentre resta spesso più in ombra la sostanza dell'attività quotidiana e capillare che svolgono sul campo.

«Decidere di uscire da un rapporto abusante è solo il primo passo del percorso di una donna», racconta ancora Simona. «Poi arriva il resto: come gestire le questioni legali, come rifarsi una vita in autonomia. Nel Cav seguiamo le donne durante tutto il percorso ma per farlo ci interfacciamo con tan-

Come fa una donna precaria, fuggita dall'inferno domestico, a trovare una casa in affitto per sé e per la famiglia

te altre istituzioni, che non sempre hanno la formazione adatta per trattare adeguatamente la violenza di genere e a volte possono remare contro».

Nel gergo dei Cav viene chiamata «la Rete» e consiste nella pluralità di soggetti pubblici e privati che giocano un ruolo importante nelle vicende personali delle donne. Sono i presidi sanitari, i tribunali, le scuole, i servizi sociali, le forze dell'ordine, le istituzioni locali. Il Cav è al centro, in quanto unico luogo che persegue come primo e unico obiettivo la tutela della donna e ha la formazione speci-



CONSAPEVOLEZZA Amore sì, paura no. Consapevolezza sempre. Sono queste le «parole d'ordine» che Aipd-Associazione italiana persone down (Aipd), lancia in occasione del 25 novembre ricordando che le donne con sindrome di Down e disabilità, soprattutto intellettiva, corrono un rischio fino a 10 volte maggiore di subire abusi. Secondo i dati recenti pubblicati dall'Osservatorio nazionale di Non Una di Meno, nel 2024 sono state 108 le vittime di femminicidio: tra queste, 14 avevano una disabilità o una malattia grave, spesso cronica o degenerativa.



fica per farlo. Non sempre però questa competenza viene riconosciuta.

«Non basta dare ai Cav pochi spicci per la sopravvivenza se tutta la Rete intorno non è formata per supportare il nostro lavoro. Quando diciamo che la violenza è sistemica parliamo proprio di questo. Per esempio un ispettore che a seguito di una denuncia per stalking dice "La signora non ha paura quindi è tutto ok", se avesse una formazione saprebbe che negare la paura è una reazione frequente di chi subisce violenza. Così come il giudice che impone degli incontri di mediazione familiare

con un ex marito violento».

Alle 14.30 iniziano i colloqui. La persona che arriva per il primo colloquio ha 35 anni ed è la terza volta che viene. Sta pensando di cambiare città e andarsene da Roma, perché nonostante lo abbia denunciato, il suo ex continua a perseguitarla. Viene fatta accomodare in una stanza, accogliente e pulita, e inizia a parlare con un'operatrice.

«Da donna a donna» così lo descrive Katia Pafundi, operatrice antiviolenza del Cav Aretusa, in provincia di Salerno. «Prima delle singole competenze professionali che possiamo avere, psicone-

rapeute, avvocate, siamo innanzitutto operatrici e sappiamo che la relazione paritaria con le donne che arrivano è il cuore di tutto. Qui non facciamo assistenzialismo».

Katia è la responsabile del Cav «Aretusa» di Atena Lucana, un paese di 2300 anime al confine tra Campania e Basilicata. Arrivarci non è facile, non c'è la ferrovia e gli autobus sono rari. Con la macchina si percorre verso sud la Salerno-Reggio Calabria fino ad arrivare in Lucania, territorio dove i confini moderni delle regioni si mischiano tra aspre creste, boschi di velluto e altipiani che d'estate si fanno aridi. «Esistiamo dal 2016, fino ad oggi abbiamo seguito il percorso di 680 donne, ma è solo la punta dell'iceberg. Ognuna di loro ti racconta di conoscerne altre quattro o cinque in situazioni critiche. Qui è provincia di Salerno ma siamo l'unico Cav per decine e decine di km da un lato e dall'altro del confine con la Basilicata. Infatti eccezionalmente ci consentono di operare anche fuori regione, fino alla provincia di Potenza».

La presenza ancora insufficiente dei Cav sul territorio è uno dei punti deboli del sistema di contrasto alla violenza maschile insieme alla questione dei finanziamenti.

VIOLENZA DI GENERE

Al centro, assemblea contro la chiusura del centro antiviolenza del quartiere Pigneto a Roma. A sinistra, il centro antiviolenza Lucha Y Siesta foto di Andrea Sabbadini. A lato, il centro Aretusa in Basilicata. Sotto, un'azione in supporto a Lucha Y Siesta ad opera d Amar?



Moltissimi genitori chiamano preoccupati nel vedere le figlie subire violenza. Nemmeno un genitore chiama perché teme che il proprio figlio possa essere violento



Dal 2013, dopo la ratifica della Convenzione di Istanbul anche l'Italia si è dotata di un sistema di fondi pubblici strutturali. Li elargisce il ministero per le Pari opportunità alle regioni che poi li spartiscono tramite bandi. L'ammontare del fondo è aumentato nel corso degli

anni fino a raggiungere nel 2023 circa 60 milioni di euro, ma bastano a coprire solo in parte i costi dei Cav.

«Una parte importante del nostro lavoro è cercare finanziamenti esterni tramite bandi europei, progetti locali e internazionali, fondazioni private, donazioni. Con

Differenza Donna abbiamo messo in campo una competenza altissima nel settore della progettazione. È indispensabile per rispondere alle richieste che arrivano» racconta ancora Katia.

Anche perché le richieste sono in aumento. Il 77% dei percorsi iniziati nel triennio 2020-2022 è partito nel 2022, segnando un aumento vertiginoso rispetto ai due anni precedenti.

Secondo la reportistica aggiornata al 2023 dei Cav federati nella rete Di.Re, 117 su 385 totali, si registra un ulteriore aumento del 15% di percorsi nuovi iniziati. Nello stesso anno, nonostante un aumento dei posti in Casa rifugio da 198 fino a 227 nel 2023, 673 donne in fuga non hanno potuto trovare ospitalità.

Le caratteristiche delle donne che si rivolgono ai Cav rispecchiano quasi fedelmente in termini di istruzione, occupazione e fascia di reddito quelle generali della popolazione femminile, a dimostrare, per chi ancora nutrisse dei dubbi, il carattere trasversale del fenomeno della violenza. L'età più coinvolta è quella che va dai 25 ai 60 anni, ma le giovanissime e le donne oltre i 60 sono in aumento.

La causa principale per cui le donne chiedono aiuto è la violenza psicologica, seguita da quella fisica e da quella economica. «La violenza psicologica è il grande rimosso quando si parla di questi temi, invece è la base del problema. Denigrazione, svalutazione, controllo, ricatti emotivi vengono sempre prima delle aggressioni fisiche. A volte le botte arrivano proprio quando la donna si ribella alla violenza psi-

cologica», spiegano le operatrici di Atena Lucana sedute in cerchio nella grande stanza a cui si accede entrando nel Cav.

Una parte delle loro attività è il lavoro con le scuole, workshop con gli studenti, ma anche formazione a insegnanti e genitori. «L'educazione dei ragazzi è importantissima, ma dobbiamo essere onesti nel riconoscere che i bambini e adolescenti si formano in base a quello che vedono, ai modelli che hanno intorno, non basta una lezione di due ore a scardinare le forme di pensiero che si sedimentano in anni. Per questo dobbiamo cambiare prima noi che siamo adulti».

Dallo scorso novembre, in seguito al femminicidio di Giulia Cecchetti, sono cresciute a dismisura le telefonate al 1522, il numero gra-

tuito nazionale anti violenza, gestito da Differenza Donna. Nel 2023 al centralino sono arrivate circa 55.000 chiamate, quasi 150 al giorno. E per il primo trimestre del 2024 si è registrato un più 83,5% rispetto al primo trimestre del 2023.

«Dopo il caso Cecchetti moltissimi genitori hanno iniziato a chiamare preoccupati nel vedere le proprie figlie subire violenza e controllo da parte dei fidanzati. È un dato importante, ma è interessante notare come non ci sia nemmeno un genitore che chiama perché ha timore che il proprio figlio possa essere violento» afferma Arianna Gentili, responsabile per differenza donna del 1522. «Dalla violenza si può uscire solo se si smette di considerarla normale».



VIAGGIO TRA LE LUCI E LE OMBRE DEI CENTRI CHE SI OCCUPANO DI UOMINI MALTRATTANTI

Come combattere gli abusi del patriarcato (e chi li commette)

ADIL MAURO

■ ■ In Italia sempre più realtà associative affrontano la violenza contro le donne occupandosi degli uomini che la agiscono. I centri per uomini autori di violenza (Cuav) sono in rapido aumento, come evidenzia la seconda indagine nazionale del 2023 realizzata nell'ambito del «Progetto ViVa», frutto di un accordo di collaborazione tra Cnr e Dipartimento per le pari opportunità. Al 31 dicembre 2022 i Cuav presenti sul territorio erano 94, con 141 punti di accesso totali tra sedi principali e secondarie. La prima struttura in Italia a farsi carico di uomini autori di comportamenti violenti nelle relazioni affettive è il centro di ascolto uomini maltrattanti (Cam) di Firenze. Si tratta di una realtà nata nel 2009 sulla scorta delle esperienze portate avanti dal centro antiviolenza fiorentino Artemisia.

NEL NOVEMBRE 2014 un'altra tappa fondamentale: la nascita di Relive (Relazioni Libere dalle violenze), associazione nazionale che riunisce nove fra i primi centri che attuano programmi per au-

tori di violenza di genere e aderisce al network europeo dei centri per maltrattanti Wwp (Work With Perpetrators). Per quanto riguarda il Servizio sanitario nazionale gli interventi in questo ambito sono episodici e maggiormente concentrati nelle regioni del nord che, recependo le linee guida contenute nella Legge 119 del 2013 (quella sul femminicidio), hanno promosso alcuni progetti degni di interesse. Tra gli altri il programma Liberiamoci dalla Violenza (Ldv), il primo centro italiano gestito da un ente pubblico, l'azienda Usl di Modena, che fornisce un percorso di accompagnamento al cambiamento per gli uomini. Dal 2011 ad oggi, Ldv si è diffuso in altre città dell'Emilia Romagna grazie al coinvolgimento della rete delle aziende sanitarie locali. Queste esperienze, non solo in Italia, nascono dalla consapevolezza che la risposta delle istituzioni alla violenza di genere si basa prevalentemente su norme repressive. Una risposta che finisce col rendere i comportamenti violenti maschili casi eccezionali, patologici. Un approccio che non mette in discussione i modelli culturali fondati su equilibri patriarcali di potere. Un cele-

bre slogan spiega bene il concetto: «Il violento non è un malato, è il figlio sano del patriarcato».

UN PASSAGGIO importante, utile per inquadrare la questione da un punto di vista storico, avviene a metà degli anni Ottanta negli Stati Uniti quando Edward Gondolf e David Russell pubblicano un breve testo: *Man to Man*. Il volume deve molta della sua efficacia all'esperienza decennale iniziata nel 1977 a Boston dal primo programma volontario per uomini violenti Emerge. Centrale l'idea che la violenza, nelle relazioni di intimità, sia qualcosa che si può superare: non è un dato di natura e neppure una malattia, dunque non appartiene ad una minoranza di uomini disturbati. Il tema della violenza maschile viene affrontato esplicitamente a livello europeo nel 2002 quando il Consiglio d'Europa sollecita gli Stati membri ad attuare «programmi d'intervento per gli autori di violenza». Nel 2011 è il Parlamento europeo ad approvare una Risoluzione sulle priorità e sulla definizione di un nuovo quadro politico dell'UE in materia di lotta alla violenza contro le donne in cui «ribadisce la necessità di

lavorare tanto con le vittime quanto con gli aggressori». L'articolo 16 della Convenzione di Istanbul del 2011 contro la violenza sulle donne prevede inoltre l'adozione di misure legislative per istituire o sostenere programmi rivolti agli autori di atti di violenza domestica e programmi di trattamento per prevenire la recidiva (in particolare per i reati di natura sessuale). Il 70% dei Cuav mappati dal «Progetto ViVa» hanno iniziato le loro attività a parti-

La prima struttura in Italia a farsi carico di questo problema è stata la Cam di Firenze nata nel 2009

re dal 2020, dopo l'avvento del Codice rosso del 2019. Dalla sua introduzione si è verificata una diminuzione drastica degli accessi spontanei, dal 40% del 2017 al 10% del 2022. In 5 anni gli invii dai professionisti (solitamente avvocati) sono passati dal 10% al 32%, dall'11% al 20% quelli dall'autorità giudiziaria e dall'1% al 13% quelli dal Questore. Il Codice rosso permette infatti a coloro che hanno un procedimento penale, una sentenza o un processo in corso, di ottenere agevolazioni, come sconti della pena o la sospensione condizionale della pena, se decidono di intraprendere un percorso di recupero psicologico.

PER LE PERSONE che lavorano con gli uomini autori di violenza le sfide sono quindi molteplici. Tra queste la necessità di operare in una cornice professionale chiara e definita (serve quanto prima un elenco ufficiale dei Cuav a livello nazionale), costruire e mantenere un dialogo costante con i centri antiviolenza che seguono le donne vittime di violenza e non essere usati da uomini interessati più a evitare il carcere che a un reale percorso riabilitativo.

GERENZA ALIAS

Il manifesto direttore responsabile: Andrea Falbozzi

ALIAS inserto a cura di Silvana Silvestri (ultravista) Francesco Adinolfi (ultrasuoni) Roberto Peciola redazione: via A. Borgoni, 8 00153 - Roma Info: ULTRAVISTA e ULTRASUONI fax 0668719573 tel. 0668719557 e 0668719339 redazione@ilmanifesto.it

http://www.ilmanifesto.it impaginazione: Alessandro Cannelli ricerca iconografica: Nora Parcu Veronica Daltri Raccolta diretta pubblicità: Tel. + 39 06 68719510-511 Fax. + 39 06 68719689 e-mail ufficiopubblicita@ilmanifesto.it via Angelo Borgoni 8 00153 Roma

Inserzioni pubblicitarie: Pagina 278 x 420 Mezza pagina 278 x 12721 Quarto di pagina 137 x 12721 Piede di pagina 278 x 83 Quadrotto 90 x 83 posizioni speciali: Finestra prima pagina 59 x 83 IV copertina 278 x 420 stampa: RCS Produzioni Spa via Antonio Ciamarra 351/353, Roma

RCS Produzioni Milano Spa via Rosa Luxemburg 2, Pessano con Bornago (Mi)

diffusione e contabilità, rivendite e abbonamenti: REDS Rete Europea distribuzione e servizi: Piazza Risorgimento 14 00192 Roma tel. 0639745482 Fax. 0639762130

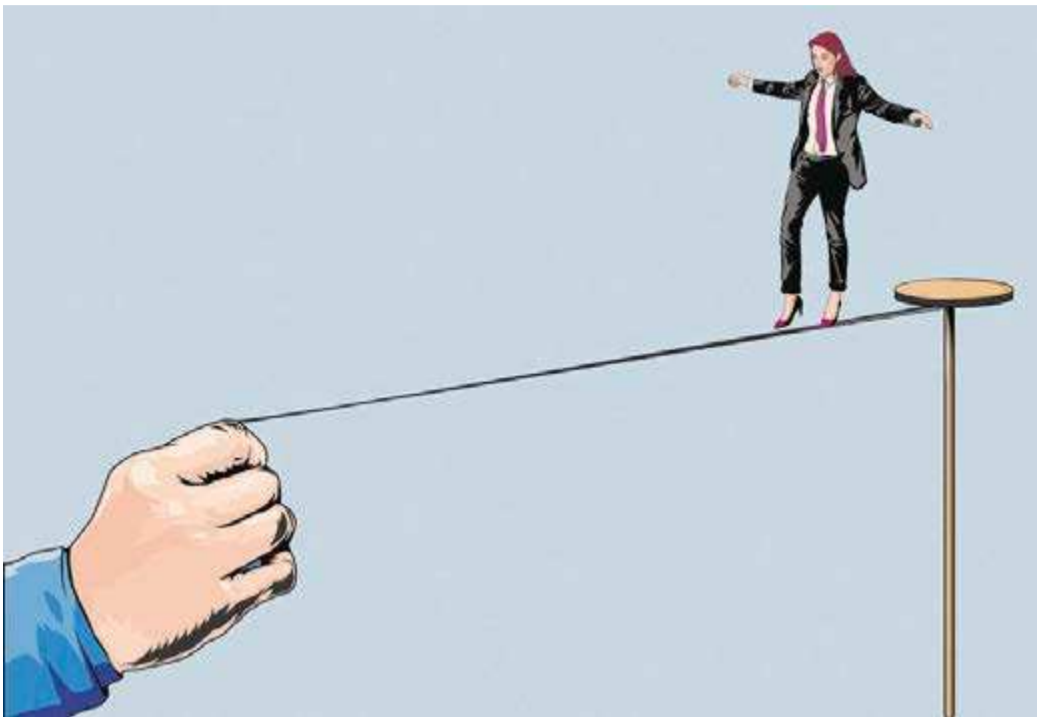
Questo inserto è a cura di Micoela Bonghi e Alessandra Pigliaru

Illustrazione di copertina di Ludovica Fantetti per «il manifesto»

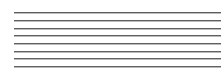
OPPRESSIONE
E VIOLENZA
ECONOMICA



EDITORIA È arrivato nelle librerie «Ancora violenza sulle donne? Istruzioni contro l'uso», il nuovo volume pro bono dell'avvocata penalista esperta in reati endofamiliari Alessia Sorgato. Edito da Giuffrè Francis Lefebvre, il manuale - anche in inglese, ucraino e arabo - nasce con l'idea di offrire uno strumento concreto per riconoscere e prevenire le diverse forme di violenza, permettendo a chiunque di acquisire la consapevolezza dei propri diritti e delle procedure da seguire, anche per ottenere in modo più rapido un supporto adeguato. Il ricavato della vendita sarà devoluto a Progetto Aisha e Y.A.N.A - You Are Not Alone.



Il governo Meloni anche in questo campo continua ad agire solo in un'ottica panpenalista



Illustrazioni Ikon Images. A destra, una manifestazione contro la disparità salariale in Francia foto Alain Pitton/Getty

La trappola della destra

ESISTERE » IN FUNZIONE DELLA FAMIGLIA: LASCIATE A CASA, SENZA AUTONOMIA ECONOMICA

LUCIANA CIMINO

■ ■ ■ A metà della scadenza naturale del primo mandato in assoluto per una presidente del consiglio donna, è possibile fare un bilancio delle politiche di genere e sociali del governo di destra. La premier, è noto, si declina al maschile e ha fatto di questo un forte elemento di propaganda al pari del suo slogan «sono una donna, madre e cristiana». Entrambi sono una sintesi efficace dell'ideologia ultra cattolica e nazionalista che identifica la donna in quanto madre e confina i suoi eventuali bisogni tra le mura domestiche. Il tutto in una società in cui non esiste il patriarcato ma «solo residui di maschilismo» negli uomini italiani mentre quelli stranieri sono artefici di violenza. Questa è la visione del ministro dell'Istruzione (e merito) Valditara rivendicata interamente da Meloni. «A dispetto delle femministe che pensano che la parità si faccia definendosi la presidente o l'assessore, io mi faccio volutamente chiamare 'il presidente' ma sono fiero che, sotto il primo governo guidato da una donna, il tasso di disoccupazione femminile sia il più alto di sempre», aveva dichiarato la premier solo 10 giorni fa.

Una gaffe che aveva suscitato comprensibile ironia, dato l'aumento costante della povertà femminile, al netto della propaganda. Secondo i dati dell'Ufficio studi della Camera, il tasso di occupazione femminile in Italia è il più basso d'Europa, indietro di 14 punti rispetto alla media dei paesi Ue. Le poche donne occupate hanno un lavoro povero, precario o part time,

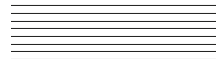
per lo più involontario (il 57,9% secondo l'elaborazione della Cgil), hanno una retribuzione inferiore a quella dei colleghi (il reddito medio annuo femminile è di 11.451 euro, ancora meno al Sud) e in molti casi sono costrette a lasciare il lavoro dopo la gravidanza. Il divario di genere riguarda anche la previdenza: le pensioni delle donne italiane sono in media più basse del 33,2% rispetto a quelle degli uomini. Questo per quanto riguarda lo svantaggio economico strutturale. Negli ultimi anni, il combinato tra pandemia, inflazione, defianciamento di welfare e servizi sanitari e abolizione del reddito di cittadinanza hanno esposto ancora di più le donne al rischio di scivolare nella povertà, come è stato indicato da diversi rapporti, a partire da Eurostat.

«La violenza economica abbraccia più sfaccettature, non si tratta soltanto di non avere un conto corrente - spiega Anna Fasano, presidente di Banca Etica - ma comprende ogni comportamento che limita l'indipendenza economica della donna. L'assenza di un reddito proprio o dignitoso è uno dei primi fattori, poi va tutto a cascata». E poi: «Le donne sono ancora fasce vulnerabili perché la crisi economica ha un maggiore impatto su di loro e i modelli organizzativi imprenditoriali sono conformati in modo da limitare i percorsi professionali delle donne. Per questo - specifica ancora Fasano - si può parlare di violenza economica. Anche se non è perpetrata da un singolo su una persona». Per la presidente di Banca Etica sarebbe necessario «uscire dalla logica dell'emergenza e investire nel dare alla

donne rudimenti di conoscenza finanziaria fondamentale per l'indipendenza economica, anche nel caso di donne con reddito familiare adeguato». Un problema culturale enorme: «Non si affronta né con una norma né lasciando la lotta solo alle donne».

Il governo Meloni invece anche in questo campo continua ad agire solo in un'ottica panpenalista, concentrandosi sulla repressione degli atti violenti, ma a reato compiuto. Per tutto il resto la donna esiste solo nella famiglia («Una donna che ha messo al mondo almeno due figli ha già dato un contributo importante alla società», ha detto la premier lo scorso anno). Le politiche di genere, se così possono essere chiamate, dell'esecutivo di destra si sono ridotte a bonus e un tantum. Misure per lo più simboliche e propagandistiche che riguardano madri privilegiate. Come il bonus di mille

L'Iva su assorbenti e prodotti per l'infanzia è tornata al 10% (era al 5) ma è stata tolta quella su chirurgia estetica e integratori



euro per i nuovi nati, senza politiche attive per incrementare il lavoro femminile. O il bonus asili nido, che però mancano soprattutto al sud: i 264.480 posti previsti dal Pnrr sono stati ridotti a 150.480 dal governo. Un *maquillage* che non affronta in nessun modo le cause profonde della disuguaglianza di genere.

«Gli sgravi fiscali sono indirizzati alle donne con un impiego a tempo indeterminato, che hanno tre o più figli (anche se una parte delle agevolazioni inizia dal secondo) - hanno scritto in un'analisi della finanziaria pubblicata da InGenerazione le studiosse Barbara Leda Kenny, senior gender expert della Fondazione Brodolini e Sabrina Marchetti, docente alla Ca' Foscari di Venezia -. Si tratta di una platea piuttosto ristretta, le lavoratrici con tre figli in Italia sono l'eccezione, limitata alle lavoratrici con contratto di lavoro a tempo indeterminato, la misura rischia di coprire solo chi gode di maggior sicurezza, mentre sappiamo che il lavoro femminile è caratterizzato da una maggiore precarietà». Il resto delle misure concepite negli ultimi due anni potrebbe essere liquidato come folklorico, ma è altrettanto insidioso. L'Iva sugli assorbenti e sui prodotti per l'infanzia è tornata al 10% (era scesa al 5%) ma è stata tolta quella sulla chirurgia estetica e sugli integratori alimentari. Il ritratto della donna che ha in mente la destra: madre e cristiana, certo, ma anche benestante e dedita all'aspetto estetico. Non sono contemplate, in particolare, 2 milioni 277 mila donne che vivono in condizioni di indigenza, dati Istat.



FEMMINISTE TERRONE

Per strada, fuori campo e sempre pronte alle tarantelle

NINA FERRANTE

■ ■ ■ Abbiamo cominciato a chiamarci femministe terrone ormai da qualche anno e questo è il secondo che, contemporaneamente al corteo di Roma, anche in Sicilia si porta in strada la rabbia contro la violenza di genere. Manifestiamo per svolgere collettivamente il lutto delle sorelle che ci vengono strappate via, a volte senza neanche ricordarne il nome, ma anche per noi, che quella violenza la conosciamo sin da bambine non solo come minaccia imminente, ma anche in termini di mancate possibilità, aspettative imposte, lavoro non riconosciuto. E pure molestie: per strada, sul lavoro, per lavorare, perfino in famiglia. E anche in termini di mancate possibilità, aspettative imposte, lavoro non riconosciuto. E pure molestie: per strada, sul lavoro, per lavorare, perfino in famiglia. E anche in termini di mancate possibilità, aspettative imposte, lavoro non riconosciuto. E pure molestie: per strada, sul lavoro, per lavorare, perfino in famiglia. E anche in termini di mancate possibilità, aspettative imposte, lavoro non riconosciuto.

Eppure ne siamo consapevoli, giriamo per il mondo sapendolo che dobbiamo difenderci, molto spesso anche in casa. Ma abbiamo imparato a farne un affare pubblico, a metterlo in piazza, a nominare il patriarcato per parlare di violenza, a raccontare come agisca in una cultura classista e coloniale, diventando violenza economica e razzista. E se lo facciamo nello spazio pubblico non è per chiedere protezione, ma per riprendercelo.

Terrone, al femminile, sempre aggettivo, mai identità; un at-

tributo spiazzante per qualificarci meglio, posizionandoci nel femminismo e fuori dalla comunità nazionale, lontano dall'arruolamento delle nostre forze nella retorica dei fratelli d'Italia.

Perché abbiamo scelto proprio un insulto? Probabilmente perché questa parola ha la capacità rara di mettere tutti a disagio e collocarci fuori campo. bell hooks, la popolare scrittrice femminista nera, direbbe di posizionarci sui margini, quel luogo da cui guardare dove parlano per noi, dove diveniamo oggetto di un discorso sui nostri corpi, la nostra salute, la nostra sicurezza. Tra negoziazioni e conflitti siamo fatte e disfatte, a seconda di come ci prestiamo a essere o meno vittime perfette, e con noi sono fatti e rinforzati i confini della nazione, definendo chi è nemico e chi alleato: l'immigrato fuori porta e il buon padre di famiglia con le chiavi di casa. Mantenere questo sguardo obliquo dal meridiano sud ci permette di osservare un po' meglio come vengono prodotte le politiche sessuali fasciste, che mettono al centro la sacralità della donna bianca, il cui corpo diventa un territorio unico, intatto, da difendere dalle minacce esterne; ma anche da se stessa qualora non si riconoscesse nella donna, madre, cristiana, portatrice di tutti quei valori che dovrebbero tenere unita una comunità messa alla prova, invece, da una crescente ingiustizia sociale, che allontana i ricchi dai poveri, il nord dal sud, chi par-

D I X I T

Sto continuando a pagare assicurazioni, finanziamenti attivati sulla mia carta di credito, cartelle esattoriali e sanzioni. L'ultima fattura supera i 22 mila euro



Storia di F, perseguitata e soffocata con i debiti

CONTROLLO TOTALE » UNA RELAZIONE FATTA DI VESSAZIONI ECONOMICHE, AGGRESSIONI, VIDEOSORVEGLIANZA

GIULIA SIVIERO

■ Ci sono voluti più di dieci anni perché F. riuscisse a raccontare la sua storia. Una storia affollata da tutte le violenze di genere possibili e per le quali, per molto tempo, le sono mancate le parole. Per nominare le continue mortificazioni, le minacce, le aggressioni fisiche, le costanti sopraffazioni, il controllo, la videosorveglianza a cui è stata sottoposta: «L'impossibilità di agire liberamente in ogni attimo della mia esistenza, la paura di uscire di casa, lo stato di allerta in cui ancora oggi io e mia figlia viviamo». Per nominare la violenza economica con cui l'ex compagno continua a perseguitarla, anche ora che ha finalmente lasciato la casa in cui vivevano insieme ed è stato condannato a 2 anni e 8 mesi per maltrattamenti in famiglia.

La violenza economica è forse la forma di violenza maschile contro le donne meno immediatamente riconoscibile e da comprendere nelle sue conseguenze e ricadute. Ma, con quella psicologica, verbale, sessuale o fisica è esplicitamente citata all'articolo 3 della cosiddetta Convenzione di Istanbul, il trattato che l'Italia ha ratificato nel 2013 e che è anche il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante per la prevenzione e il contrasto di questo fenomeno strutturale e trasversale, che non ha classe, età, o etnia.

La violenza economica è una forma di abuso in cui il controllo delle risorse economiche viene utilizzato come mezzo per esercitare potere e

controllo all'interno di una relazione. Viene agita attraverso il controllo del reddito, il sabotaggio e lo sfruttamento economico, o la forzatura del debito. Viene agita quando si monitorano costantemente come vengono spesi i soldi, quando si pretende di darle l'autorizzazione prima di qualsiasi spesa, quando vengono prese decisioni finanziarie importanti in autonomia e senza consenso, quando viene impedito alla vittima di avere o accedere a un conto corrente, di cercare, ottenere o mantenere un lavoro o un percorso di studi, quando si usano le sue risorse economiche e finanziarie a proprio vantaggio o quando si pretende che lavori all'interno di aziende a conduzione familiare senza alcun riconoscimento e tutela. Viene agita, ancora, quando si costringere la vittima ad accumulare debiti, a fare prestiti o acquisti a credito contro la sua volontà, quando la si forza a firmare assegni scoperti, a fare da prestanome, a sottoscrivere fidejussioni. La violenza economica spesso si verifica insieme ad altre forme di abuso, può continuare o iniziare dopo la separazione, ed è anzi la forma che più di tutte perdura nel tempo.

La relazione di F. e R. era iniziata nel 2012 quando, dopo le rispettive separazioni, R. si era trasferito a casa di lei, da dove, dopo più di dieci anni di convivenza, vissuta tra violenze e maltrattamenti, si è allontanato nel settembre del 2023. Le umiliazioni, i maltrattamenti, le aggressioni fisiche, l'uso delle telecamere per controllarla iniziarono quasi subito. «Nell'autunno del 2017 ho trovato lavoro come dipen-

dente part-time. Lui era geloso del proprietario del negozio, mi accusava di avere una relazione con lui. Alla fine mi sono lasciata convincere a lasciare il lavoro e ad aprire una mia attività, che ho inaugurato nel maggio del 2019. E che lui ha cominciato da subito a controllare e soprattutto ad usare come appoggio per le proprie attività».

R. aveva una propria ditta, già piena di debiti, di cui aveva trasferito la sede nell'indirizzo di casa di F. Nel nuovo negozio aveva immediatamente installato delle telecamere «con il pretesto della mia sicurezza: mi scriveva messaggi in continuazione, mi mandava degli screenshot per lamentare i miei comportamenti o quelli delle persone che entravano sia come clienti, sia come addetti alle consegne. In qualche occasione si presentava per intimidirmi. E tutto questo mi impediva di portare avanti il

Fa paura anche uscire di casa o andare al lavoro. Per l'uomo è arrivata la condanna ma nessuna misura cautelare

mio lavoro generandomi costante paura e ansia rispetto ad ogni mio comportamento». Racconta, F., che nel 2022 si era iscritta a un concorso pubblico e che la sera prima dell'esame lui l'aveva aggredita fisicamente: «Ho vomitato tutta la notte e il giorno dopo sono stata costretta a mandare un certificato medico perché non ero in grado di presentarmi». Spesso è accaduto che lui le togliesse i mezzi per poter lavorare, il telefono o le chiavi della macchina, spesso le impediva con insulti e a volte anche gettandole dell'acqua gelida addosso, di dormire in modo che non fosse nelle condizioni di presentarsi agli appuntamenti. Dopo essere uscito dalla loro casa comune ha smesso di pagare le bollette di alcune utenze a lui intestate, non mettendo F. nelle condizioni di poter provvedere. Soprattutto ha usato la società di F. per svolgere «i propri lavori e i propri affari» le cui situazioni pendenti sono ricadute e stanno continuando a ricadere su F.: «Mi sono ritrovata, dopo l'interruzione della relazione, a dover affrontare una situazione debitoria lasciata in eredità da R., che si è reso sempre latitante e che non ha mai dimostrato di volermi sollevare da tali oneri. La situazione debitoria che mi ha creato mi impedisce, al momento, anche di poter procedere alla liquidazione della mia società. Sto continuando a pagare sanzioni, assicurazioni, cartelle esattoriali, fatture, finanziamenti attivati sulla mia carta di credito di cose che non sono nella mia materiale disponibilità». Stiamo parlando, precisa F. di somme ingenti: «L'ultima fattura che ho ricevuto è superiore ai 22 mila euro» per il cui saldo, del tutto indebito, lui le ha addirittura notificato un decreto ingiuntivo. «Non solo ho paura di uscire di casa e di andare a lavoro perché lui continua a perseguitarmi e nei suoi confronti non è stata disposta alcuna misura cautelare, non solo temo per l'incolumità mia e di mia figlia, non solo entrambe abbiamo dovuto cambiare le nostre abitudini e adottare una serie di strategie per tutelarci, ma continuo ad essere perseguitata dai suoi debiti: sto continuando a rispondere di qualcosa che non mi riguarda né è a mia disposizione».

Nei confronti di R. è già stata pronunciata una sentenza di condanna per maltrattamenti in famiglia (attualmente in attesa del giudizio di appello). È pendente un procedimento per appropriazione indebita che l'avvocata di F. sta cercando di far ricondurre nell'ambito di un altro procedimento penale pendente, quello per atti persecutori.

Nel frattempo F., sulla cui salute fisica e mentale questi dieci anni di abusi hanno avuto gravissime ricadute, non ha nemmeno i soldi per pagarsi un sostegno né le reali possibilità di costruire un progetto di vita indipendente, esponendola a una forma di violenza che sta perdurando nel tempo. E che la lascia intrappolata in una relazione dalla quale lei aveva pensato di poter uscire.



Una manifestazione del personale sanitario a Buenos Aires foto Ansa

te e chi resta.

Già da qualche anno le compagne napoletane scendono - ma sarebbe il caso di dire salgono, viste le consuete geografie politiche - ai cortei di Non una di Meno portando uno striscione di femministe terrone. Abbiamo messo alla prova questa auto-definizione in assemblea, in una di quelle grandi, nazionali, dove è una gran fatica muoversi come sorelle tra un noi e un voi, dover raccontare che da noi è rimasto poco da difendere di un servizio sanitario che si dice universale e gratuito, ma le persone ormai sono costrette a muoversi per curarsi, come già facevano per abortire e perfino per studiare. La fatica di tenersi come collettivo e come alternative alla famiglia sostenibili e affidabili quando in continuazione ci si deve spostare per darsi almeno un'opportunità. Ma anche la gioia di riuscire a presentarsi con la forza di una comunità sempre disponibile alle tarantelle, nel senso di agire il conflitto.

Abbiamo imparato a definirci così fuori, per strada, da quelle

donne che sono partite viaggiando con ogni mezzo per mettersi a servizio del padrone, del marito, o di entrambi; da quelle che sono rimaste e continuano a restare e ogni giorno s'ingegnano nel tessuto di economie informali e popolari, per usare un termine di Veronica Gago, per sopravvivere al reddito che manca per tutti, figuriamoci per loro, impiegate a tempo pieno e doppiamente invisibilizzate, dentro e fuori casa; da quelle donne che hanno disobbedito alle aspettative sociali della buona madre di famiglia, hanno abbandonato il focolare domestico e hanno praticato la maternità dove ci si prende cura di un'intera comunità, protestando, occupando, mettendo i loro corpi in prima linea contro la costruzione dell'ennesima discarica, per rifiutare che l'unica alternativa alla chiusura della fabbrica sia l'abbandono, rifiutando di dover scegliere tra la miseria e il lutto. Fuori, per strada, è il luogo di questo femminismo popolare, terrone, che non si accontenta del posto che hanno raggiunto alcune, ma è per tutt3.

MELONI
E LE MAMME
D'ITALIA

RICERCHE «Eppur si muove» è un volume a cura di Erika Bernacchi e Giada Bonu Rosenkranz edito da Castelvecchi. Il sottotitolo racconta ciò che si inserisce in questo saggio: Ripensare il genere in campo educativo e culturale. Dalla sua integrazione nel 1995 nelle politiche pubbliche, il concetto di «genere» ha assunto una trasformazione e un ruolo sempre più centrali. Movimenti antigender e stereotipi maschilisti sono alcuni dei nodi incontrati in questo libro che contiene un esteso apparato bibliografico per chi voglia approfondire le radici della violenza maschile contro le donne.

Fate figli, la Patria chiama

DENATALITÀ » IL GOVERNO NON VUOLE DAVVERO INVERTIRE LA CURVA DEMOGRAFICA

GIULIA BLASI

■ ■ Il governo Meloni dice di voler favorire la natalità. La presidente del Consiglio ne parla spesso, come ne parlano altri esponenti del suo partito, il più delle volte *en passant*, talora in maniera clamorosa, come Lavinia Mennuni (quella per cui la maternità doveva «tornare a essere cool»).

Ce l'hanno in programma, hanno sempre annunciato di volersene occupare, ne parlano di continuo, però poi: il «bonus mamme» varato nel 2024 è stato richiesto solo dal 60% delle donne. I fondi ai nidi: taglio delle coperture in finanziaria su tutti i territori, con penalità al sud. Infine, a surreale coronamento dell'opera, la Gpa (gestazione per altri) che diventa «reato universale», apre alla possibilità di perseguire i genitori come criminali e limita la possibilità per le coppie italiane di realizzare il proprio desiderio di essere genitori, quindi di fare più bambini. Con tanto di ministra Eugenia Roccella che chiede ai medici di denunciare eventuali «casi sospetti», perché la delazione, a destra, si porta sempre tantissimo.

Allora bisogna ricominciare da capo e metterla giù più chiara: il governo Meloni, come tutte le destre, non vuole davvero invertire la tendenza demografica. Il suo desiderio, comune a quello di tutti i nazionalisti dell'Occidente, è quello di creare un ideale paese perfetto in cui le donne bianche mettano al mondo figli bianchi che frenino la «sostituzione etnica» paventata dalle teorie del complotto naziste, a cui Meloni e i suoi sodali hanno fatto esplicitamente riferimento in più occasioni, dipingendo uno scenario a tinte fosche in cui le italiche genti vengono rimpiazzate da orde di immigrati iper-fertili che finiscono per guastare la purezza del sangue.

Si chiama «suprematismo



Illustrazione di Bea Crespo/Ikon Images

bianco», ed è il principio informale, ma persistente, che li guida da oltre un secolo. L'idea che la «razza bianca» (e la civiltà che ha creato) sia superiore a tutte le altre, e vada pertanto preservata intatta e immacolata, lontana da influenze esterne.

È con questo attaccamento a un passato glorioso non meglio specificato e mai davvero esistito che Giorgia Meloni vorrebbe guidare l'Italia verso il futuro a colpi di divieti, proibizioni, ma soprattutto controllo sui corpi delle persone, in particolare delle donne. Che dovrebbe-

ro essere persuase - e se la persuasione non funzionasse, costrette - a generare figli per la Patria.

Lo studio dell'antropologia e della genetica ci ha rivelato da tempo la falsità di quella purezza idealizzata. Il nostro Dna reca le tracce di mille contaminazioni, anche perché l'alternativa è l'endogamia, che produce solo malformazioni. Gli italiani, ospitati da una striscia di terra che penzola nel mezzo del Mediterraneo, non potrebbero essere «bianchi» nemmeno se ci provassero. E infatti non lo sono, o

meglio: la nostra bianchezza è relativa. Siamo bianchi in Europa, non bianchi negli Stati Uniti, dove il parametro di bianchezza è settato sui Padri Pellegrini. Ma non importa, è irrilevante: i paesi non si governano con la genetica, ma con la capacità di venire incontro alle necessità di chi li abita qui e ora, in ogni momento.

Se il governo volesse davvero occuparsi della natalità, farebbe il contrario di quasi tutto quello che sta facendo, ma il problema che ha è proprio la strutturazione ideologica. Per quanto

possa raccontarsi di essere «vicina al popolo» e alle sue necessità, la compagine di governo opera secondo logiche scollegate dalla realtà delle persone. Fare figli è una decisione intima, non un dovere sociale: la maternità, se non è scelta, è subita. In ogni albero genealogico c'è almeno una donna che ha usato l'emigrazione del marito come anticoncezionale, perché con lui assente di figli ne ha fatti sei, se l'avesse seguito ne avrebbe fatti dodici, e chissà se sarebbe sopravvissuta. La maternità consapevole è l'uni-

Il Baby Boom lo provocò l'esplosione di sesso e felicità incontenibile per la fine della guerra e la caduta delle ombre angoscianti del fascismo

cava via possibile per le femmine umane, creature evolute oltre l'istinto riproduttivo e la stagione degli amori, e quella consapevolezza non può essere inculcata a botte di propaganda.

La genitorialità scelta e condivisa è l'unico scenario auspicabile in un mondo sempre meno solidale e sempre più individualista: richiede fiducia nel futuro e nella possibilità che i figli nati dal proprio amore possano vivere in un mondo migliore e più sereno, e non in una società ostile e rabbiosa, sempre dipinta come irta di pericoli, in cui la persona a capo del governo urla il suo disprezzo verso gli avversari politici, si intrattiene con autocrati e fondamentalisti, avalla leggi e provvedimenti persecutori nei confronti delle persone ritenute indesiderabili.

Il Baby Boom fu il frutto dell'esplosione di sesso e felicità incontenibile seguita alla fine della guerra e alla caduta delle ombre angoscianti del fascismo. Meloni chiede agli italiani (e alle italiane) di fare figli a credito in un'Italia angusta e infelice che lei ha tutto l'interesse a mantenere tale. Se davvero volesse stimolare la natalità, la presidente del Consiglio dovrebbe rinunciare all'unico vero carburante della sua popolarità: la paura.

BONUS E UNA TANTUM, MA IL LAVORO SCARSEGGIA

14

Secondo i dati elaborati dall'Ufficio studi della Camera il tasso di occupazione femminile in Italia è il più basso d'Europa, indietro di 14 punti rispetto alla media dei Paesi dell'Unione europea.

57%

Secondo l'elaborazione della Cgil le poche donne italiane occupate hanno per il 57,9% un lavoro povero, precario o part time (per lo più involontario) e in molti casi sono costrette a lasciarlo dopo la gravidanza.

11

Sempre secondo i dati della Cgil le donne hanno una retribuzione inferiore a quella dei colleghi maschi. Il reddito medio annuo femminile è di 11.451 euro, che al sud cala ulteriormente.

33%

Anche sul fronte della previdenza le donne sono penalizzate rispetto agli uomini. Le pensioni delle italiane sono infatti in media del 33,2% inferiori rispetto a quelle dei maschi.

1000

Il bonus di mille euro per i nuovi nati non si accompagna a politiche per incrementare il lavoro. Il «bonus mamme» varato nel 2004 è stato invece chiesto dal 60% delle donne.

264

Gli asili nido scarseggiano, soprattutto al sud. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) aveva previsto 264.480 posti. Ma sono stati ridotti dal governo a 150.480.

PROCESSO
PER STUPRO
DI MASSA66
D I X I T

Questi uomini hanno età, occupazioni e profili molto diversi: sembrano i nostri fratelli, i nostri amici, i nostri vicini di casa. Non ci deve sorprendere

Gli stupratori di Mazan

GISÈLE PELICOT » IL MARITO LA DROGAVA E LA FACEVA VIOLENTARE. NE PARLA LA GIORNALISTA VICTOIRE TUAILLON

LAURA MARZI

■ ■ «Secondo la convenzione di Istanbul (2011) in un processo di stupro è vietato fare domande alla vittima sulla sua vita sessuale, ma questa regola non viene rispettata, tanto che Gisèle Pelicot ha dichiarato di sentirsi trattata come se fosse lei la colpevole»: abbiamo parlato con Victoire Tuaille, giornalista francese, attivista femminista, del processo per gli stupri di Mazan, perpetrati ai danni di Gisèle Pelicot, drogata dal marito e abusata per anni da sconosciuti che il coniuge lasciava entrare in casa per violentare sua moglie.

Di recente ha dichiarato che tutti gli uomini eterosessuali dovrebbero sentirsi interpellati dagli stupri di Mazan. Ci spiega perché?

Gli stupratori di Mazan sono andati a casa del marito per violentare una donna addormentata con cui non avevano mai parlato. Sono dei mostri? No. Al contrario, vi invito a riflettere sulla normalità di questi stupratori, che hanno età, occupazioni e profili molto diversi: sembrano i nostri fratelli, i nostri amici, i nostri vicini di casa. Questo non ci deve sorprendere. Sappiamo che lo stupro è un crimine comune e impunito e che la stragrande maggioranza degli stupri è commessa da uomini, su donne o bambini a loro vicini. Quindi sono io che vorrei chiedere agli uomini: quanti di voi pensano ancora, ad esempio, di avere il diritto di fare ciò che vogliono con il corpo della "loro" donna, che lei "deve" loro il sesso?

Anche nel processo per gli stupri di Mazan assistiamo alla triste tendenza per cui gli avvocati degli imputati cercano di far passare i loro assistiti come vittime.

È molto difficile, quando si è accusati di un crimine, o anche di un semplice errore, riconoscere le proprie responsabilità: si tratta di una tendenza psicologica ben nota, volta a mantenere una buona immagine di sé. Alcuni avvocati difensori ritengono che il loro compito sia anche quello di aiutare i clienti a guardarsi in faccia, a prendere coscienza delle loro azioni e delle sofferenze che hanno inflitto. Altri, purtroppo più numerosi, incoraggiano invece la negazione e l'autocommiserazione: è così che spesso sentiamo gli imputati spiegare che sono loro le vere vittime, perché la loro vita è stata rovinata dalle accuse del processo. Influenzati dagli stereotipi misogini ai quali ci hanno educato fin dall'infanzia, si vedono come dei poveri ragazzi che "non hanno capito" che la denunciante non era consenziente (del resto le donne sono così complicate!).



Manifestazione femminista per Gisele Pelicot a Parigi foto Teresa Suarez/Ansa. Sopra, l'arrivo di Gisele Pelicot al tribunale di Avignone foto Ap

Dichiarano, oppure, di essere stati ingannati da una manipolatrice che vuole soldi, da una sguadrina che non si assume le proprie responsabilità, da una pazza che si è inventata tutto o addirittura, come nel caso del processo Mazan, dal marito della vittima.

La figlia di Gisèle Pelicot, Caroline Darian, che ha dichiarato di essere stata lei anche drogata e violentata dal padre, ha lanciato la campagna @nemendospas (non addormentarmi) per denunciare la pratica sempre

più diffusa di sedare le donne e poi stuprarle.

La sottomissione chimica (con le droghe) e alcolica (ad esempio alle feste) è una strategia molto comune utilizzata dall'aggressore. Perché ci sono così tanti stupri? Perché lo stupro è un'esibizione di mascolinità, che dice: ti domino, quindi ho il diritto di usare il tuo corpo quando voglio. Perché tanti uomini si eccitano davanti al corpo di una donna incosciente, drogata o addormentata? Perché molti uomini non vogliono un

rapporto paritario con le donne, non le vedono come persone a sé stanti: le usano come oggetti, incoraggiati dalla nostra cultura che svaluta le donne e le minoranze e insegna a non avere alcuna empatia per loro.

Con un collettivo femminista a settembre avete organizzato una mobilitazione a sostegno delle vittime di stupro in Francia. Qual è la situazione nel suo paese?

In Francia, le politiche di prevenzione e repressione sono triste-

mente inadeguate. Nonostante esista una legge che risale a più di vent'anni fa e che prevede tre sessioni all'anno di educazione alla vita affettiva, relazionale e sessuale, la maggior parte degli alunni non ne ha mai usufruito. Oggi il governo francese dedica solo lo 0,04% del suo budget alla protezione delle vittime di violenza domestica, di genere e sessuale. La lotta alla violenza sessuale non è una priorità né per la polizia né per i servizi giudiziari. Il risultato è che molte indagini sono pasticcia-

Il governo francese dedica solo lo 0,04% del suo budget alla protezione delle vittime di violenza domestica, di genere e sessuale

te o semplicemente inesistenti, i procedimenti durano diversi anni e alla fine solo l'1% degli stupri viene condannato.

Il suo podcast in Italia è diventato un libro: «Fuori le palle. Privilegi e trappole della mascolinità» tradotto da Chiara Licata e Giulia De Marco (Add, 2023) nel quale mette in evidenza che la dominazione maschile è una struttura di potere che può essere decostruita. Come?

Lo stupro, come il femminicidio, è una violenza estrema che è permessa, incoraggiata e facilitata da altre forme di violenza più frequenti e meno gravi: questo è ciò che le femministe chiamano il continuum della violenza sessista. Questa violenza è invisibilizzata, normalizzata e incoraggiata dalla nostra cultura: le nostre barzellette, le opere d'arte, le credenze, etc, nonché dalle strutture economiche, religiose e politiche. Ecco perché per sconfiggere il patriarcato dobbiamo lottare su tutti i fronti, in tutti i settori, per poter finalmente vivere libere in un mondo senza violenza.

SENTENZA ATTESA PER IL 20 DICEMBRE

Un processo a porte aperte

■ ■ Il processo a Dominique Pelicot e ad altri 50 uomini è cominciato il 2 settembre al tribunale di Avignone e si concluderà il 20 dicembre. Pelicot fu fermato nel settembre 2020 per aver filmato con una piccola telecamera sotto le gonne di alcune donne al supermercato. Due mesi dopo fu arrestato: nella sua casa di Mazan, in Provenza, la polizia aveva sequestrato telefono, computer e hard disk, trovato una cartella chiamata «abusi» e scoperto l'orrore. Dal 2011 al 2020 l'uomo aveva stordito la mo-

glie Gisèle con benzodiazepine nel cibo per poi farla stuprare da uomini contattati su una chat chiamata «à son insu» («a sua insaputa»). I 50 a processo sono quelli che la polizia è riuscita a identificare, uomini di varie età (tra i 26 e i 74 anni) e professioni più disparate, che Pelicot filmava mentre violentavano la moglie priva di sensi.

Gisèle Pelicot ha scelto che il processo fosse celebrato a porte aperte per dare a tutte le donne il coraggio di denunciare. «Non voglio più che provino vergogna. La vergogna non

dobbiamo provarla noi, sono loro che devono provarla», ha detto. Tra gli imputati, solo 14 hanno ammesso le accuse di stupro aggravato. La maggior parte rischia fino a 20 anni di carcere. Gli altri sostengono di aver pensato di partecipare a «giochi» sessuali. «Per me - ha detto Gisèle nel corso della testimonianza finale, il 19 novembre - questo sarà il processo della vigliaccheria. È ora che la società maschilista, patriarcale, che banalizza lo stupro, cambi. È ora di cambiare lo sguardo sullo stupro».

moderati arabi

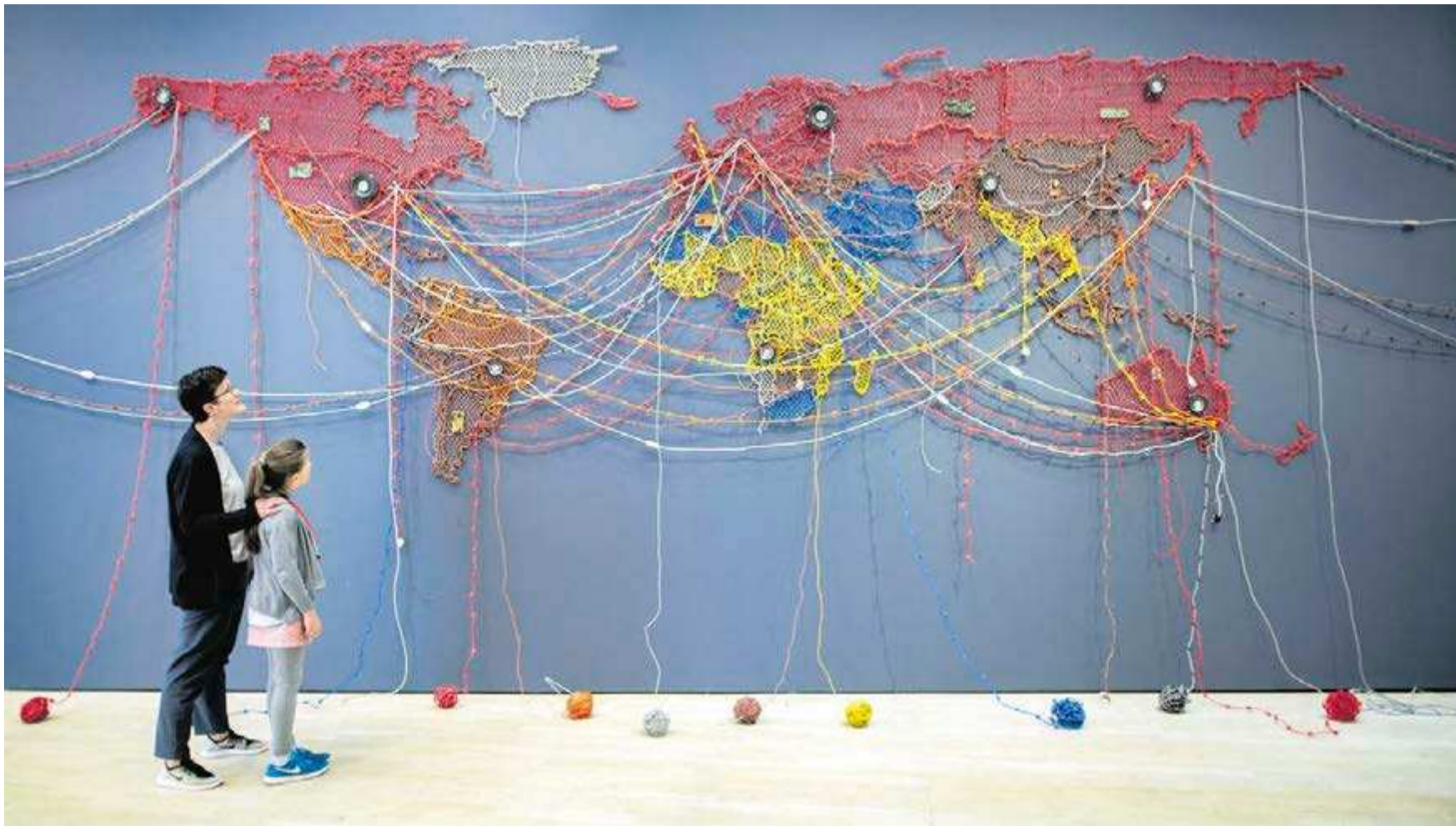
< 669 670 671 >

1. Biennale di Venezia: l'artista franco-marocchina Bouchra Khalili studia «le rotte migratorie mediterranee, lavorando con rifugiati e cittadini apolidi di più continenti» e le descrive in otto filmati dal forte impatto visivo. Da grandi schermi si segue la mano di Khalili che con un tratto nero «disegna i tortuosi e pericolosi viaggi dei migranti» su mappe geografiche. Quando compare l'Africa, e la mano punta ad ovest, la mappa mostra, correttamente, la linea di separazione tra Marocco e Sahara Occidentale. La scelta non sembra casuale vista la serietà della ricerca, talvolta ci re si disubbidisce. 2. A corte, invece, Tahar Ben Jelloun elogia il colonialismo di Rabat alleato a Israele: ci si chiede perché in Italia sia invitato a scrivere banalità sul Jean Genet di «Palestinesi», libro che non si inchina.

RAZZIALIZZAZIONE
SORELLANZA
GENEALOGIE



LIBRI «Muoversi nello spazio senza chiedere permesso. Autodifesa e autocoscienza combattente femminista» di Alessandra Chiricosta (Castelvecchi, pp. 256, euro 22) non racchiude soltanto l'insegnamento di tecniche di difesa corporea in caso di attacco. Partendo dalle «corpo-realtà», l'autodifesa femminista mira a contrastare le dinamiche che sostengono la violenza di genere e l'inferiorizzazione delle soggettività femminili e femminilizzate. Pratica di liberazione, insegna a non chiedere il permesso per attraversare lo spazio finora occupato dagli uomini. Il volume è arricchito da esercizi pratici da svolgere individualmente o in piccoli gruppi.



L'opera «Woven Chronicle» dell'artista indiana Reena Saini Kallat foto H.C Dittich/Ap. Sotto, l'opera «This Water Runs Deep» dell'artista Jamea Richmond-Edwards foto K.M. Ferron/Getty

FRANCESCA MAFFIOLI

Prospettive diasporiche

NADIA YALA KISUKIDI » PARLA LA FILOSOFA E AUTRICE, CON DJAMILA RIBEIRO, DI «DIALOGUE TRANSATLANTIQUE»

«Le vite discriminate sono, in concreto, attraversate da diverse forme di disuguaglianza. Concentrarsi su una di esse significa rapportarsi in modo molto astratto a ciò che è la nostra vita reale». Nadia Yala Kisukidi, nata a Bruxelles da padre congolese e madre franco-italiana, insegna a Parigi dove è *maitrresse de conférences* in filosofia all'Université Paris8, specialista del pensiero di Henri Bergson cui ha dedicato la monografia *Bergson ou l'humanité créatrice* (2013), degli studi postcoloniali e della filosofia africana.

Nel 2021 ha scritto «Dialogue transatlantique» con la filosofa e militante attivista afro-brasiliana Djamil Ribeiro (con prefazione di Maboula Soumahoro). Il libro guarda all'angolazione afrodiasporica da una prospettiva intellettuale che collega Sud America, Caraibi ed Europa. Quando e come è iniziata la storia del femminismo nero in Francia? Quali le questioni in gioco?

La ricerca contemporanea ha individuato diverse genealogie del femminismo nero. Si sviluppa negli anni Settanta in Francia con il Coordinamento delle donne nere (Coordination des femmes noires), ma può anche essere fatto risalire agli scritti delle sorelle Jeanne e Paulette Nardal negli anni Venti. In tutti i casi, una galleria di donne nere intellettuali e attiviste che si sono interrogate sulla loro condizione femminile e razziale da un punto di vista politico ha plasmato la storia intellettuale e politica francese per tutto il XX secolo, e anche molto prima. Questo femminismo si è interrogato sulla condizione specifica delle donne nere, intrecciando questioni di genere e razza, ma anche un insieme di questioni geopolitiche volte a combattere l'imperialismo e la colonizzazione. Nell'attivismo contemporaneo (penso alle riflessioni della femminista e sociologa Fania

Noël), anche il dialogo con il panafricanismo, come prospettiva rivoluzionaria, rientra nei termini della conversazione.

La solidarietà e la sorellanza transnazionale sono tra i temi affrontati. Cosa sono le «itineranze memoriali nere»? Oltre alla questione nera, il libro esamina anche il rapporto con il continente africano e cosa sia la diaspora. I termini «nero» e «Africa» non si sovrappongono. Sulle rotte della tratta degli schiavi e della schiavitù, la parola «Africa» è annegata nelle acque dell'Atlantico, senza possibilità di ritorno. Dove si può tornare quando le proprie famiglie sono state disperse, quando la memoria della terra che si è lasciata è svanita, quando le stesse lingue native sono state dimenticate? In questo percorso di esilio, l'indicatore «razziale» «nero» diventa un segno di solidarietà e di aggregazione, mentre l'Africa non è altro che una distesa astratta priva di referenzialità. Tuttavia, nelle storie delle migrazioni atlantiche dall'Africa verso l'Europa o le Americhe, che non implicano la storia della tratta atlantica degli schiavi, emerge un diverso rapporto con l'Africa e la questione razziale. L'Africa che lasciamo è una terra reale, dove abbiamo vissuto, attraversata da lingue tramandate in famiglia, e così via; non è solo la meta-

fora di un ritorno impossibile. Gli itinerari diasporici nati dalla tratta atlantica degli schiavi, da un lato, e quelli nati dai movimenti migratori dal continente, dall'altro, non portano con sé la stessa memoria dell'Africa, lo stesso rapporto con la questione razziale. Insistere su questo punto permette di scomporre gli archivi neri globali e di rifiutare di standardizzare le esperienze africane nere e/o diasporiche mobilitando le stesse griglie e (in particolare quelle che, spesso le più conosciute, provengono dagli Stati Uniti e testimoniano una singolare esperienza di *Blackness*).

Da un punto di vista etico e politico, il discorso universalistico occidentale - anche francese - squalifica certo pensiero cosiddetto identitario, vedendo in esso lo sviluppo del rischio di razzializzazione ed etnicizzazione della società. Eppure già Aimé Césaire e, più in generale, i pensatori della Négritude hanno lottato contro i «falsi universali». Mi sembra che il discorso di squalificare il pensiero identitario non sia specificamente francese, se guardiamo a ciò che accade nelle democrazie liberali europee. Dobbiamo anche essere chiari su cosa intendiamo per «identitario». Le rivendicazioni delle minoranze razziali, che sostengono di essere tratta-

te in modo iniquo nella società e discriminate a causa della loro identità, sono squalificate in un contesto di violento estremismo di destra nell'opinione pubblica europea. A questo si oppone un altro discorso identitario - quello della maggioranza - basato sui marcatori culturali, religiosi e razziali, che vengono freneticamente difesi: l'Europa deve essere bianca, cristiana e lottare contro la decadenza multiculturale (neri, musulmani, arabi). Questo discorso identitario è promosso e sostenuto dai partiti conservatori e di estrema destra e sta conquistando voti in molti Paesi occidentali. Ciò che quest'ultimo discorso squalifica non è il pensiero identitario - poiché è esso stesso un discorso identitario - ma l'anti-



razzismo. Ricordiamo che Fanon diceva che il discorso dell'universalismo era usato per mascherare il razzismo profondo dell'Occidente. Oggi, però, il razzismo non ha più bisogno della maschera dell'universalismo: può essere visto senza veli sui palcoscenici pubblici europei. In modo trasparente.

Il suo romanzo «La Dissociazione» (2022) è una singolare avventura politica. Il corpo della protagonista è percepito nella sua estrema piccolezza, «ambivalente», come un corpo ai margini. La sua piccolezza è reale o è la percezione dello sguardo altrui, dello sguardo sociale? In che misura questi due elementi dell'immaginario si intersecano?

La sua piccolezza è legata alla vi-

Che cosa si intende con il termine «identitario» quando significa squalificare soggettività in un contesto estremista e violento delle destre

sione sociale che ha di lei. Il romanzo permette di giocare su questa ambivalenza di percezione. È davvero piccola fisicamente o la sua piccolezza è legata alla sua inesistenza, alla sua invisibilità sociale? Il trattamento del romanzo di questa ambivalenza è radicale: quando non si esiste socialmente, si diventa piccoli, molto piccoli. La piccolezza sociale diventa piccolezza fisica. Cosa significa guardare il mondo quando non si è mai visti? Quando non si vede mai il cielo e l'unico orizzonte possibile è stare a livello del suolo? Il romanzo racconta la storia di una fuga gioiosa: il rifiuto della piccolezza, che è soprattutto un rifiuto di questo mondo.

Secondo bell hooks, un femminismo veramente inclusivo richiede un approccio intersezionale - in particolare per riconoscere e combattere tutte le forme di oppressione simultaneamente, piuttosto che concentrarsi su una sola alla volta. In che misura pensa che un tale approccio possa aiutare a combattere le violenze contro le donne?

Mobilitando il concetto di intersezionalità, la ricercatrice femminista nera K. Greenshaw ha sviluppato un potente strumento di analisi delle disuguaglianze, che permette di riflettere su come una persona si trovi ad affrontare diversi tipi di dominio (genere, classe, razza, ecc.). L'intersezionalità non si occupa quindi esclusivamente della questione della discriminazione di genere o delle donne. L'analisi intersezionale demistifica molte questioni che dovrebbero guidare l'azione politica (sia essa militante o istituzionale). Per quanto riguarda la violenza contro le donne, ad esempio, ci aiuta a capire che le donne di ogni estrazione sociale si trovano ad affrontarla. Non sono solo le cosiddette classi svantaggiate a subirla. Dimostra anche che la violenza contro le donne nei Paesi europei non è solo opera di orde maschili non bianche e non occidentali. Non è un fenomeno legato alla cultura o alla civiltà. Il movimento #MeToo ha dimostrato la natura sistemica della violenza contro le donne (cis, trans) e i bambini nelle nostre società occidentali. Prenderlo sul serio significa invocare una profonda rivoluzione che spesso riguarda le sfere intime della vita umana: l'amore, la famiglia, la coppia, la sessualità sono tanto potenti spazi affettivi e di nutrimento quanto potenziali luoghi di abuso, potere e dominio.

SEGREGAZIONE
CONTRO
OGNI DIRITTO



STORIE AL CONFINE «In mezzo c'è the border» è un libro scritto da Silvia B. edito da Capovolte. È un reportage narrativo nello stile potente che mescola prosa breve, diario, appunti e riflessioni politiche. Inframezzando con immagini fotografiche, l'autrice scrive da dentro alcuni scenari cruciali del nostro presente: la rotta balcanica tra Serbia e Croazia e Serbia e Ungheria fino all'isola greca di Lesvos e il Mediterraneo per arrivare in Italia, a Trieste, Ventimiglia, Milano e Bologna. Per denunciare, in un'ottica femminista, violenze e ingiustizie. E saper comunque riconoscere la bellezza degli incontri

La legge della **violenza**

GENDER APARTHEID » LA DISCRIMINAZIONE ISTITUZIONALIZZATA DALLO STATO

SARA DE VIDO

La violenza di genere contro le donne, come afferma la Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa per la prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica del 2011, entrata in vigore dieci anni fa, «è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione».

La violenza di genere contro le donne è tanto una violenza che si produce tra singoli individui, per la prevenzione e la repressione della quale gli Stati hanno precisi obblighi internazionali, quanto istituzionale, che si compie per il tramite di organi dello Stato, politiche o leggi. La violenza istituzionale, quella che produce ma anche tollera la violenza di genere contro le donne, assume le sue forme più gravi quando la legge espressamente prevede che possano essere compiuti atti inumani volti al mantenimento di forme di dominazione sistematica degli uomini nei confronti delle donne.

È quello che viene definito «gender apartheid». Il termine è stato coniato da attiviste per i diritti delle donne in Afghanistan per descrivere leggi come quella talebana sui vizi e le virtù, che impedisce alle donne di uscire dalle loro abitazioni a meno che non siano completamente velate e proibisce loro di cantare, parlare in contesti pubblici e studiare. La repressione è istituzionale, sistemica, vuole le donne invisibili: così anche in Iran, dove le donne sono vittime di violenza «di Stato», i cui diritti sono costantemente calpestati per il solo fatto di essere donna.

Il termine apartheid, tradotto dall'Afrikaans «separazione», descrive la politica di segregazione dei neri da parte della classe politica dominante bianca in Sudafrica, proseguita fino al 1994. Sul piano giuridico, la Convenzione internazionale per l'eliminazione e la repressione del crimine di apartheid del 1973, definisce l'apartheid un crimine contro l'umanità, caratterizzato da atti inumani aventi lo scopo di «dominare» un altro gruppo razziale e «opprimerlo sistematicamente», quali, ad esempio, la negazione a uno o più membri del gruppo del diritto alla vita e della libertà o ancora il diniego del diritto all'istruzione, al lavoro, al movimento, alla libertà di espressione. Non è difficile vedere la similitudine tra questi comportamenti, che configurano il crimine di apartheid ai sensi della Convenzione, e le forme di oppressione delle donne in Afghanistan e Iran. L'apartheid (razziale) è anche incluso tra i crimini contro l'u-



Donne afgane aspettano di ricevere razioni alimentari distribuite da un gruppo di aiuti umanitari a Kabul foto Ebrahim Noroozi/Ap

manità dello Statuto di Roma che ha istituito la Corte penale internazionale.

L'apartheid (sempre e solo razziale) rientra nella definizione di crimini contro l'umanità del Progetto di Articoli sulla prevenzione e la repressione dei crimini contro l'umanità, adottato nel 2019 dalla Commissione di diritto internazionale e oggetto di discussione in queste settimane nella Sesta Commissione dell'Assemblea generale dell'Onu.

Un progetto di articoli non è ancora un trattato internazionale, ma lo potrebbe diventare se adottato dall'Assemblea o se base di lavoro per una conferenza di plenipotenziari. Attiviste per i diritti delle donne, esperti delle Nazioni unite (ad es. Richard

Bennet, relatore speciale per l'Afghanistan), giuriste e giuristi, organizzazioni non governative ritengono che la definizione di apartheid nel Progetto di Articoli, al momento riferita ai soli gruppi razziali, debba includere anche il termine genere.

Nello Statuto di Roma, così come nel Progetto di Articoli, è presente la persecuzione sulla base del genere, dove per persecuzione si intende la privazione seria e intenzionale di diritti fondamentali contraria al diritto internazionale in ragione dell'appartenenza a un gruppo. La definizione è importante ai fini del riconoscimento dello status di rifugiata a donne e ragazze che fuggono dall'Afghanistan. Così, il 4 ottobre scorso, la Corte di

giustizia dell'Unione europea ha ritenuto che, in casi come quello in esame, ovvero la situazione di due donne afgane che chiedevano lo status di rifugiata in Austria in ragione delle misure discriminatorie adottate nei loro confronti dal regime dei Talebani, non fosse necessario dimostrare un rischio diretto e specifico di persecuzione in caso di ritorno nel paese di origine, quando erano stati dimostrati gli elementi relativi alla loro situazione individuale, quali nazionalità o sesso. L'essere donna in Afghanistan costituisce una ragione di persecuzione che legittima il riconoscimento di protezione.

Nonostante questi positivi sviluppi, il riconoscimento del

I casi di Afghanistan e Iran alimentano il dibattito negli spazi giuridici globali: segregare sulla base del genere è già un crimine

gender apartheid come crimine internazionale permetterebbe di cogliere l'elemento sistematico e diffuso, come hanno detto bene esperti Onu, delle privazioni dei diritti delle donne in paesi quali Afghanistan e Iran e di sanzionare sia la responsabilità statale sia la responsabilità penale individuale. Su tali privazioni potrebbe pronunciarsi la Corte internazionale di giustizia. Paesi Bassi, Germania, Australia e Canada hanno recentemente dichiarato, sostenuti da altri 26 governi, di voler proporre un ricorso alla Corte internazionale contro l'Afghanistan lamentando la violazione di numerose disposizioni della Convenzione Onu sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne, ratificata anche dall'Afghanistan. Una sentenza della Corte dell'Aja avrebbe di certo un impatto sulla definizione del crimine di gender apartheid stesso. Ancorché non priva di ostacoli, è tuttavia una strada che sul piano giuridico merita di essere intrapresa.

Pur in assenza di un trattato internazionale, ci si potrebbe infine chiedere se il divieto di gender apartheid non si sia già consolidato come norma cogente del diritto internazionale, cioè una norma fondamentale dell'ordinamento. Alcuni giuristi potrebbero manifestare forte disappunto. Eppure, già nel 1993, le giuriste Hilary Charlesworth (oggi giudice della Corte internazionale) e Christine Chinkin scrivevano che il concetto di norma cogente «non è mai stato davvero universale in quanto il suo sviluppo ha privilegiato le esperienze degli uomini su quelle delle donne». La storia del diritto, anche del diritto internazionale, è stata (ed è) una storia di silenzi. È tempo di romperli, di dare un nome a ciò che avviene e di promuovere una cultura giuridica che sia davvero attenta al genere.

* docente di diritto internazionale all'Università Ca' Foscari di Venezia

ARABE, QUEER, BUTCH E UN PO' DI BLUES. DUE LIBRI

La radicalità di una comunità in costruzione

«Arab3 e queer» è un volume edito in Italia da Tamu a cura del giornalista e scrittore palestinese-libanese-australiano Elias Jahshan (traduzione di Giorgia Sallusti, prefazione di Sandra Cane). Nell'ampia costellazione Lgbtqi+ che condivide radici nei paesi arabi e nella loro diaspora, questo volume - molto utile da tradurre e diffondere anche in Italia, ospita storie di vita oltre il resoconto della discriminazione subita per aprirsi a delle «storie di amore e orgoglio, cuori infranti ed empatia, coraggio e iro-

nia». A raccontare delle pressioni sociali, le battaglie, i desideri riguardanti sessualità e genere nella proiezione che spesso opera l'Occidente bianco, in tema di libertà e diritti, intervengono nel volume Arab3 queer: Mona Eltahawy, Dima Mikhayel Matta, Zeyn Joukhadar, Amrou Al-Kadhi, Khalid Abdel-Hadi, Danny Ramadan, Ahmed Umar, Raja Farah, Tania Saffi, Amna Ali, Hamed Sinno, Anbara Salam, Hasan Namir, Madian Al Jazerah, Omar Sakr. Come scrive Sandra Cane nella prefazio-

ne al volume: «La queerness è oggi un'idea transnazionale, che riguarda sempre culture e storie locali ma anche la loro posizione nel contesto globale, superando l'assunto di un'alterità culturale tra soggettività occidentali e non occidentali». «La lotta politica queer è una lotta intersezionale - aggiunge Cane - e la queerness araba dimostra l'importanza del genere e della sessualità per opporsi a un sistema neoliberale, patriarcale, coloniale globale e per costruire legami transnazionali di solidarietà di-

rompenti e nuovi».

Ugualmente utile è il libro di Lamy H. dal titolo «Hijab butch blues» edito da Le Plurali (traduzione di Beatrice Gnassi, prefazione di Cecilia Della Negra e Paola Rivetti), e che rievoca, nel titolo, un classico della letteratura queer ovvero «Stone Butch Blues», di Leslie Feinberg. Inserito nella collana «le cantastorie», il libro è un memoir intimo e toccante in cui la costruzione della identità di una donna, musulmana e queer si sgrana tra le pagine. Lamy H. è un'ex Lambda Literary Fel-

low i cui scritti sono apparsi su «Vice», «Salon» e altre riviste. Nella prefazione, Della Negra e Rivetti scrivono che da subito si sono innamorate di questo libro tanto da immaginarlo come il primo a inaugurare il progetto editoriale «kwir» con cui intendono pubblicare voci queer dell'Africa del nord, dell'Asia sudoccidentale e delle diaspore, musulmana o meno, per decostruire e abbattere stereotipi. Lamy H. (she/they) «non ha solo scritto un'autobiografia - scrivono le prefatrici - ma una storia universale».

«NI UNA MENOS
DALL'ITALIA
AL MONDO

Appunti sull' ondata femminista

MOVIMENTI » NEL 2016, DOPO LE PIAZZE ARGENTINE, LA MAREA ARRIVA OVUNQUE

CARLOTTA COSSUTTA

■ ■ Non Una Di Meno in Italia nasce dalla rabbia che segue alla morte di Sara di Pietrantoni, ventiduenne bruciata viva dall'ex fidanzato, a Roma nel maggio del 2016, e dalla volontà di trasformare il lutto in un fatto collettivo e in un motore di protesta. «Ci vogliamo vive» si grida da otto anni nelle piazze, una frase che è stata al contempo una promessa di lotta e l'apertura di uno spazio in cui la vita è possibile. Da quello spazio oggi, guardo a questi otto anni di mobilitazioni come a un processo davvero politico e personale, nel quale è cambiato il discorso pubblico come sono cambiate le nostre vite.

Non è un caso, infatti, che oggi si parli di nuovo di patriarcato, anche solo per negarne l'esistenza o dichiararne la fine. Si tratta di una parola che proprio Non Una Di Meno ha contribuito a riportare nel dibattito pubblico, per segnalare che la violenza non è un dato accidentale, ma rafforza una struttura sociale radicata nella sottomissione delle donne e di tutti i soggetti femminilizzati.

Una struttura che vediamo all'opera nei 104 femminicidi del 2024, ma anche nell'assenza di un congedo di paternità, in una disparità salariale ancora fortissima, in un lavoro riproduttivo schiacciato tra la gratuità e lo sfruttamento, ma sempre appannaggio delle donne. In questi anni le mobilitazioni del 25 novembre e dell'Otto marzo hanno saputo illuminare questa struttura, per mostrarne la persistenza ma anche le maglie che non tengono, le possibilità di resistenza e di sovversione. Questo movimento si è nutrito di riflessioni e analisi, ma anche del-

«Ci vogliamo vive» grida da otto anni la piazza. L'apertura di uno spazio dove la vita è possibile

lo sforzo di costruire una infrastruttura che consentisse a un'organizzazione radicalmente orizzontale, di agire mantenendosi allo stesso tempo come un flusso aperto.

Il lavoro più impegnativo, in questo senso, è stata la scrittura collettiva del Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e di genere, presentato nel 2017.

Si è trattato di una tessitura lunga un anno, in cui le assemblee territoriali hanno dato linfa ai tavoli di lavoro nazionali che affrontavano i diversi aspetti della violenza (dall'educazione ai tribunali, dalla salute al lavoro) che poi sono stati ri-assemblati in un discorso unico.

Un lavoro che ha messo in luce la sfida più grande di Non Una Di Meno: costruire sintesi e mediazioni al rialzo, seguendo una pratica del consenso che evita di votare e di creare quindi minoranze e maggioranze e che prova a capire quali sono i metodi per essere tutte partecipi delle decisioni. Il Piano è diventato così un perimetro condiviso, ma costantemente messo alla prova e i cui contenuti sono stati messi in pratica negli scioperi, nelle azioni e



#NESSUNASCUSA È la parola attorno a cui ruota la campagna di comunicazione promossa da Roma Capitale: la Sovrintendenza capitolina propone dal 23 al 25 iniziative gratuite per tutti/e. Coinvolti Palazzo Braschi (con la mostra «Roma pittrice. Artiste al lavoro tra XVI e XIX secolo», il Museo di Casal de' Pazzi, la Gnamc, il Museo della Repubblica Romana e della memoria garibaldina, i Mercati di Traiano Museo dei Fori imperiali, il Museo del Teatro Argentina e l'Area archeologica del Teatro di Marcello. A Villa di Massenzio, dalle 10.30 alle 16 di domenica, va in scena il racconto su Annia Regilla, moglie di Erode Attico, morta per violenza domestica.



Una manifestazione di Ni Una Menos foto Irupé Tentorio. Sotto, Buenos Aires foto Natacha Pisarenko/Ap

manifestazioni di piazza.

Proprio nelle pratiche abbiamo incontrato una delle sfide più grandi: come ripensare lo sciopero a partire dal lavoro femminilizzato e riproduttivo? Come superare la frammentazione sindacale senza perdere il contatto coi sindacati? Come reagire alla Cgil che rifiuta di pensare lo sciopero come politico? Abbiamo scelto l'autonomia da sindacati e partiti per riuscire a entrare in relazione con tutte le strutture e le gerarchie. Le indizioni di sciopero per l'Otto marzo da parte di alcuni settori della Cgil dimostrano che è possibile agire ricostruendo partecipazione e discorso politico dal basso. Una esperienza tanto più preziosa in tempi di apparente disaffezione dalla politica, che forse è soprattutto disaffezione da certe forme della politica.

Non è un caso che questo

movimento abbia saputo tenere insieme generazioni e storie politiche diverse: non senza conflitti, certo, ma forti di un ottimismo della volontà di pensarsi insieme anche a partire dalle proprie differenze. Un metodo lento, sicuramente, e a tratti circolare, in cui torniamo spesso sugli stessi nodi che hanno prodotto anche fratture - come la discussione sul sex work o la scelta stessa dell'autonomia. Ma anche grazie a questa lentezza Nudm è stata uno spazio di crescita politica collettiva.

Capire come utilizzare i discorsi e le lotte di questi anni non per produrre rituali o recinti identitari, ma per nutrire passaggi di testimone e di generazione, è una delle sfide interne più cruciali. Una necessità ancora più stringente per un movimento che è capace di esistere nelle province più impensate e di in

relazione con il mondo. Proprio questo sguardo ampio ci interroga oggi su cosa voglia dire essere transfemministe dentro alla guerra e al genocidio. Una sfida che è tanto più cruciale quanto più i discorsi delle destre usano la guerra per rafforzare la nazione razzista e la famiglia patriarcale. Il nostro compito deve ancora una volta essere quello di «eterna ironia della comunità»: mettere in crisi la presunta unità della nazione rifiutando la retorica della famiglia quando è utile a garantire la bianchezza e l'eterosessualità.

Domande aperte, che possono trovare risposta solo in una politica che è anche modificazione totale della vita, nelle strade imprevedute che facciamo quando le attraversiamo insieme. Per questo continuiamo a ritrovarci in piazza, come faremo oggi a Roma e a Palermo.

ARGENTINA, SULLE CONQUISTE OTTENUTE CON LA NASCITA DI «NI UNA MENOS» RISCHIA DI ABBATTERSI LA MOTOSEGA DEL PRESIDENTE MILEI

La miccia che accese il fuoco. E il desiderio collettivo di cambiare tutto

MARTA FACCHINI
IRUPÉ TENTORIO

■ ■ C'è un prima e un dopo Ni Una Menos. Il movimento contro la violenza sessista, nato in Argentina nel 2015, ha cambiato la storia del femminismo argentino e ha mostrato la moltitudine transfemminista come soggetto politico. In quasi dieci anni di lotte, ha reso visibile ogni forma di violenza contro le donne e le soggettività dissidenti attraverso i corpi che occupano le strade, marciano, organizzano assemblee nei quartieri popolari e nelle università. Ha dato un nome ai femminicidi, li ha resi manifesti nel linguaggio. «Non una di meno» il grido delle migliaia di persone che parteciparono alla prima storica marcia, avvenuta il 3 giugno del 2015 a Buenos Aires e in altre 120 città del Paese, in reazione al brutale femminicidio di Chiara Páez, uccisa a 14 anni dal fidanzato perché incin-



ta. Non era né la prima né l'ultima, ma la morte di Chiara è stata la miccia che ha acceso il fuoco. Il movimento sarebbe tornato in strada anche l'anno successivo, il 3 giugno 2016, dopo il femminicidio di Lucía Pérez, violentata e uccisa a 16 anni. «Ci vogliamo vive, ci vogliamo libere», le parole gridate in strada in una mobilitazione che è stata il punto di partenza di un movimento di protesta di massa.

Da allora Ni una Menos ha

generato «molti cambiamenti nella società, principalmente nella sensibilità e nelle relazioni sociali a livello personale, lavorativo, studentesco, sindacale, istituzionale», spiega a *Il manifesto* la ricercatrice e sociologa Lucy Cavallero, attivista del movimento. «Ha inaugurato un processo sociale in cui cambiano i livelli di tolleranza verso la violenza di genere. Ha messo in crisi le gerarchie patriarcali e avviato una mobilitazione politica della vita quotidiana che prima non era visibile né consapevole», aggiunge. I cambiamenti sono nei modi di occupare le strade. Nella postura e nello sguardo con cui i femminismi articolano e organizzano pratiche negli spazi sindacali, nelle scuole e nelle università. È desiderio di decidere in modo collettivo, è immaginazione politica. Nelle assemblee si condividono urgenze, sensazioni, forze. «Una nuova generazione ha iniziato la sua militanza in que-

sto ciclo di proteste» dove si costruisce una critica intersezionale, dice a *Il manifesto* la ricercatrice e attivista Veronica Gago. «Ni Una Menos ha costruito dal basso la possibilità di connettere battaglie molto diverse. Ha incarnato le parole di Angela Davis: le lotte per la giustizia sono indivisibili. Lottare contro i femminicidi porta a riflettere su come si connettono con la violenza della polizia e la violenza abitativa. Non è solo un approccio teorico, è un lavoro di articolazione politica». Dal 2017 Ni Una Menos ha iniziato una riflessione sulla violenza economica e sulle conseguenze del debito estero sulla vita quotidiana. Il dispositivo dello sciopero ha permesso di parlare di lavoro non retribuito, rendendo visibile nello spazio pubblico ciò che è stato confinato nello spazio della casa: la disuguaglianza della forza lavoro, le ore non pagate dei lavori di cura. Con gli scioperi femministi, legati

alla tradizione delle lotte politiche e sociali che esistono in Argentina, il movimento si è allargato alle lavoratrici informali e alle organizzazioni dell'economia popolare mettendo in discussione l'idea stessa di cosa sia il lavoro.

Nella sua creazione di alleanze sui territori, Ni Una Menos è stata fondamentale per il rafforzamento delle politiche di genere in Argentina e per l'ottenimento della legge per l'aborto legale, sicuro e gratuito; dal 2015 al 2023, è stato fondato il ministero delle Donne, generi e diversità, sono state emanate leggi che garantiscono un supporto economico a chi attraversa una situazione di violenza e alle famiglie delle vittime di femminicidio, è stata resa obbligatoria la formazione in tema di genere e violenza per chi lavora nei settori pubblici dove era obbligatorio usare un linguaggio inclusivo. Su tutto questo, si è abbattuta la *motosierra* del presidente di

estrema destra Javier Milei. «Sono cambiamenti rivoluzionari, da qui il livello di reazione neo-conservatrice fascista che stiamo vivendo. Siamo di fronte a un fenomeno globale che in Argentina ha le sue peculiarità: aver avuto un movimento femminista di piazza, di massa, intergenerazionale. Non sopportano l'aborto come diritto che coinvolge le istituzioni sanitarie pubbliche e che l'educazione sessuale sia nelle scuole. Parlano di crisi della natalità perché in dieci anni i numeri delle gravidanze tra le adolescenti sono diminuiti del 50%», aggiunge Veronica Gago. «Non tollerano che sia il femminismo a denunciare il debito del Paese e delle famiglie, l'ingiustizia fiscale che sostiene le oligarchie e i progetti estrattivi. E soprattutto che non sia un movimento di empowerment liberista». Ma un desiderio collettivo di cambiare tutto.

LA GUERRA
TRA POPOLI
E SESSI

Il concetto di «scarto» può essere utile per scalfire la rigidità dell'assunto identitario e avviare un percorso capace di riconoscere tratti comuni

Identità, una via d'uscita

CULTURE E GENERI » SUPERARE BARRIERE, PREGIUDIZI ANTICHI, SICUREZZE ILLUSORIE



Illustrazione di Paolo Beghini per il manifesto

LEA MELANDRI

■ ■ ■ All'affermazione che si legge nel titolo del libro di François Jullien, *L'identità culturale non esiste* (Einaudi 2018), verrebbe immediatamente da aggiungere: «così come non esistono le identità di genere» e tutte le definizioni essenzialistiche di costruzioni storiche, soggette come tali a cambiamento. Nel momento in cui crollano i muri reali e simbolici che hanno differenziato e contrapposto in modo astratto e alienante realtà che hanno tratti comuni da scoprire, compare fatalmente anche la tentazione di tornare a rafforzarli. A spingere in questa direzione è una nostalgia intrisa di retorica per un mondo che non solo sta mostrando la sua decrepitezza, ma anche le molte forme di violenza su cui si è costruito. Appellarsi oggi alla Patria, alla Famiglia, all'Italianità, al Femminile identificato con la Madre, significa tornare a fare argine contro cambiamenti che sono sotto gli occhi di tutti.

Accanto alla famiglia cosiddetta «naturale» - un uomo e una donna - sono nate e cresciute via via numericamente altre «forme di intimità», copie omogenitoriali, altri modi per generare resi possibili dalle tecnologie riproduttive; alle «patrie», come comunità di appartenenza per nascita, la globalizzazione sembra aver aperto le frontiere verso quell'oriz-

zonte più ampio che è «il mondo intero».

Rispetto alle crescenti ondate migratorie e alla comparsa sulla scena pubblica di soggettività non conformi alle figure dell'eterosessismo normativo che abbiamo ereditato, è ancora una volta lo «straniero», il «diverso» a spingere la politica verso derive autoritarie e repressive. E non è un caso che sia la scuola, il luogo primo della socialità dopo la famiglia, a dover rispondere al difficile compito di far convivere culture, lingue, differenze di genere e di orientamento sessuale, e a dover far fronte, al medesimo tempo, a interventi che lo ostacolano.

Tale è stata recentemente la Risoluzione Anti-gender del leghista Sasso che va in direzione opposta alle Linee Guida nazionali «Educare al rispetto, alla parità tra i sessi, la prevenzio-

«Scontro di civiltà» e differenze di genere: alcune indicazioni dal libro di François Jullien

ne della violenza di genere e di tutte le forme di discriminazione», e un anno fa l'uscita del libro di Ernesto Galli della Loggia e Loredana Perla, *Una proposta per la scuola dell'obbligo*, Scholé 2023, in cui si chiede fin dall'istruzione primaria di mettere al centro l'«identità italiana», dal paesaggio, all'arte, a «quei caratteri che sono solamente suoi». Nel momento in cui si avverte che la Patria e la Famiglia sono minacciate, è ancora il richiamo alla romanità, sia pure non nel modo statuario del fascismo, e al cristianesimo che dovrebbero rassicurare della sua grandezza. «Come non pensare subito, allora, inevitabilmente all'influsso che sull'identità italiana, su un'infinità dei suoi aspetti, hanno avuto Roma e il cristianesimo. Tutto in Italia parla ancora di Roma: dalla nostra lingua (...) alla forma urbis di tante regioni risalente al periodo romano, ai monumenti, alle rovine presenti dappertutto, ai fondamenti del pensiero giuridico e cioè della vita civile. L'influenza di Roma e della latinità nella formazione dell'identità italiana è stata pari solo a quella del Cristianesimo».

Il fatto che in nome delle «differenze» i popoli e i sessi si siano fatti la guerra per millenni sembra contare meno o passare addirittura in ombra, di fronte alle paure che sempre accompagnano la perdita di certezze ereditate inconsapevolmente, nella vita personale come in

quella sociale e politica. Sappiamo bene che le «culture», così come le «identità di genere», hanno strutturato rapporti di potere. Il sessismo, il razzismo e il colonialismo hanno costruito ogni volta gerarchie tra popoli, sessi, sulla base della contrapposizione tra biologia e storia, animalità e civiltà, «nature» inferiori e superiori -, pur mantenendo l'attrazione per il «diverso», in ciò che lascia intravedere di se stessi: modi di essere mai conosciuti o perduti.

Il libro di Samuel P. Huntington *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale* (Garzanti 2000) se per un verso non sembra aver perso di attualità in un mondo dove la povertà, le guerre, le crisi climatiche spingono a un flusso migratorio permanente, alimentando spinte difensive di carattere nazionalistico, identitario, per l'altro, nell'elenco dettagliato dei termini da cui nasce lo scontro - «progenie, religione, storia, valori, costumi, istituzioni» - non include l'appartenenza a un sesso, e cioè l'aspetto che dovrebbe essere notato per primo nella collocazione dell'individuo, il suo essere uomo o donna sulla base di costruzioni identitarie e schemi oppositivi analoghi a quelli delle civiltà.

Le «questioni di genere», il ritorno a forme arcaiche di violenza sulle donne, come i femminicidi, legate alla maggiore libertà nel voler decidere della loro vita, il calo delle nascite, la

tra sessualità e politica, tra sessismo e razzismo, a riconoscere la parentela sempre più evidente tra le varie forme di potere e di violenza che hanno le loro radici nella cultura patriarcale dominante, forse è perché manca ancora un'analisi approfondita sul peso che hanno i richiami alle «differenze» e alle «identità» nel volere mantenere alzate barriere, chiusure localistiche, habitus comportamentali, pregiudizi antichi, sicurezze illusorie. Un'indicazione di uscita da dualismi e da opposizioni alienanti, sorrette dall'idea di unicità e diversità irriducibili viene dal libro di François Jullien, e vale sia per la messa in discussione dello «scontro di civiltà» che per le «differenze di genere».

Il concetto che dovrebbe scalfire la rigidità dell'assunto identitario e avviare un percorso capace di riconoscere tratti comuni, è quello di «scarto».

«Lo scarto ci porta a uscire dalla prospettiva identitaria: fa riemergere non un'identità, ma quella che definirei una 'fecondità' o, in altri termini, una 'risorsa' (...) nel 'tra' aperto dallo scarto ognuno dei due elementi entrando in rapporto con l'altro, smette di bastare a se stesso, oltrepassa il muro che lo portava a mantenere le distanze (...) All'opposto del 'narcisismo' delle piccole differenze' che si richiude gelosamente su identità immaginate, gli 'scarti' culturali sono dispiegamenti che aprono nuovi possibili e portano alla luce altre risorse. Essi fanno uscire la cultura dal solco della tradizione, il pensiero dalla comodità del dogmatismo - dall'essere ben pensante - e impegnano lo spirito in una nuova avventura».



Disertare il patriarcato

VIOLENZA BELLICA » LA FOLLIA DELLA GUERRA DEGLI STATI MAGGIORI È MASCHILE

ALBERTO LEISS

■ ■ ■ Annifa – era il 2006 – con alcuni amici di «Maschile plurale», scrivemmo un testo che, in sintesi, affermava una cosa che dovrebbe essere evidente: la violenza maschile contro le donne la agiamo noi uomini. Tocca a noi farcene carico per estirparla. Scopriamo che non eravamo i soli a pensarlo. Oggi, dopo le parole della sorella Elena e del padre Gino di Giulia Cecchettin, è diventata più evidente una presa di coscienza maschile su questo dramma del nostro vivere comune. Non certo grazie a quel vecchio testo. Ma avevamo intravisto una tendenza.

Martedì scorso c'è stata a Roma la presentazione della Fondazione intitolata a Giulia Cecchettin, con gli spropositi del ministro dell'istruzione Valditara sulla violenza degli «stranieri» e sul «patriarcato» come ubbia ideologica. E le risposte adeguate di Gino Cecchettin. Ho poi partecipato a un incontro sul tema «Politica senza amore». Si discuteva sulla validità delle pratiche politiche inventate dal femminismo: dall'«autocoscienza» alla ricerca di un fare politica «partendo da sé». Frutti derivati dalla famosa affermazione: «il personale è politico». Circolavano dubbi. Giusto cercare di fecondare con amicizia, e amore – pronunciamola questa parola ingombrante – l'esperienza della politica che



Una vignetta di Pat Carra

oggi vediamo in grandissima crisi. Ma quelle parole non saranno inattuali? È maturo il tempo di condividere esperienze simili tra donne, uomini, persone che non si identificano in nessuno dei due sessi?

Alla sera assemblea al centro Spin Time – spazio sociale che ospita famiglie straniere e gestisce ampi locali pubblici – con un centinaio di uomini e donne di diverse generazioni, venuti e venute all'invito di gruppi di maschi che sulla violenza interrogano se stessi, con il titolo «Disertare il patriarcato». Ascolto ragazze ripetere quel «il personale è politico» a proposito delle dinamiche di potere nelle relazioni amorose, e uo-

mini giovani e meno giovani rispondere alla domanda di un'altra ragazza: che cosa vi muove a mettervi in discussione?

Nelle risposte tante esperienze: dalla ricerca dei propri comportamenti violenti (spesso quelli psicologici più dolorosi delle «botte»), al senso di imprigionamento negli stereotipi maschilisti, fatti di competizione, di censure e distorsioni del desiderio, di disagio per un vivere e viverci male. E poi la prova di un altro modo di parlare di se stessi e con altri nei «gruppi» maschili.

Si esita a dire «autocoscienza» – ricorda forse, dice uno, l'autoaffermazione solitaria dell'io: me-

glio mutuare dall'inglese il termine «autoconsapevolezza»?

Vedo il manifestarsi un desiderio nuovo di incontrarsi tra donne e uomini, e qualcuno che parla anche di altre identità sessuali: qualcosa di indispensabile, credo, all'invenzione di una politica capace di cambiamento. Di sé e del mondo.

E il discorso arriva a questo mondo in cui prevalgono tirannie, predicazioni violente e guerre, e crisi delle nostre «democrazie liberali» in corsa verso riarma e politiche razziste, disuguaglianze abissali create da un capitalismo sfrenato che produce nuovi schiavi, mostri tecnologici, disastri ambientali e poteri personali

smisurati, assurdi.

Penso al valore di quella parola nel titolo dell'incontro: disertare il patriarcato.

Disertare prima di tutto vuol dire rifiutarsi di fare la guerra. Di giocarsi la vita e di uccidere sconosciuti chiamati «nemici». In nome di cattivi sentimenti identitari, nazionalistici, e per me discutibili anche quando è in gioco la libertà. Credo legittima la domanda se la guerra non sia una caratteristica, la peggiore, proprio dell'ordine simbolico che chiamiamo «patriarcato».

Se non sia la violenza maschile che si manifesta nel ricorso sistematico agli stupri «di guerra», come ha scritto Edoardo Albinati

(<https://maschileplurale.it/lo-stupro-bellico/>), il fondamento «quintessenziale» della guerra: la violenza dell'uomo sulla donna come violenza primaria.

Credo, con una parte del femminismo, che la capacità regolativa di questo «ordine simbolico» sia finita, o comunque in crisi in tutto il mondo. È il risultato della rivoluzione disarmata, ma dotata di un potente «altro genere di forza», delle donne. Una rivoluzione riconosciuta a parole ma non ancora compresa dalla politica figlia di culture – socialiste e comuniste, liberaldemocratiche, religiose – di matrice maschile. Quando guardiamo ai decisori delle guerre che ci sconvolgono vediamo maschi che professano idee e offrono immagini orribili, tragiche e ridicole: gli integralismi religiosi opposti della destra israeliana e delle fazioni islamiche armate. Le figure di questi vecchi e nuovi americani: Biden e il binomio Trump-Musk. E del russo Putin. E di Netanyahu.

La «follia» bellica di questi «stati maggiori» maschili per me assomiglia molto alla violenza personale dei «figli sani del patriarcato» contro le donne che vogliono vivere libere.

Disertiamo il patriarcato. E disertiamo la guerra riconoscendola finalmente come secolare forma collettiva della violenza maschile. Apriamo su questo una discussione pubblica.

VIOLENZA SULLE DONNE. GLI UOMINI POSSONO DIRE MOLTO.

Per affrontare e vincere la violenza sulle donne che siano anche gli uomini a prendere la parola e a schierarsi. Serve un cambiamento culturale, serve insegnare il rispetto e la capacità di elaborare un rifiuto. Se alcuni uomini sono parte del problema, la maggioranza deve essere parte della soluzione. Facciamo sentire forte le nostre voci. Uomini e donne, insieme contro la violenza di genere.

Il silenzio parla. Ascolta il podcast.

coop

CLOSE
THE
GAP

DIFFERENZA
DONNA
DONNE E RAGAZZE CONTRO LA VIOLENZA

*Il numero 1522 è un servizio pubblico promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dipartimento delle Pari Opportunità. Coop sostiene le associazioni che assistono le donne vittime di violenza.



LE MOLTE VITE
VISSUTE
DEL «GENERE»

«Israele usa le bandiere arcobaleno come pinkwashing, per sostenere la violenza contro i palestinesi. Bisogna pensare oltre i termini di questa guerra»



Illustrazione di Ludovica Fantetti per il manifesto. Sotto, Judith Butler foto Ansa

GIAN SANDRO MERLI

Il genere come strumento di liberazione ma anche come fantasma che catalizza le paure della contemporaneità. Le tante forme di violenza che continuano a colpire le vite delle persone lgbtqia+. Il genocidio a Gaza e il pinkwashing di Israele. Sono le questioni sul tavolo di questa lunga intervista, integrale su *ilmanifesto.it*, a Judith Butler, filosofa, femminista, teorica del queer e del gender.

Il «genere» come categoria è stata, ed è tuttora, uno strumento di liberazione. Nel suo ultimo libro «Chi ha paura del gender?», però, scrive che è diventato anche «un fantasma dotato di poteri distruttivi, capace di catalizzare e intensificare molteplici forme di panico sociale». Come è potuto accadere?

Il genere ha avuto molte vite. È un termine sviluppato dai sessuologi a metà del XX secolo per sottolineare la difficoltà di assegnare un sesso ai neonati con caratteristiche sessuali miste. All'inizio non era una forma di identità, maschile o femminile. Era un modo per affrontare ciò che è difficile e non scontato nell'assegnazione del sesso. Se il sesso fosse dato dalla natura non ci sarebbe bisogno di riflessioni aggiuntive sul modo in cui le istituzioni legali e mediche lo assegnano. Ma come spieghiamo che ciò avviene in modo diverso tra diverse culture? Simili domande sono messe da parte da coloro che vogliono vivere in un mondo più semplice, senza studiare la complessità o comprendere la miriade di questioni emerse su sesso, genere, sessualità e corpo. Il fatto che il sesso assegnato possa essere cambiato o che gay e lesbiche possano diventare genitori hanno messo

Gli usi e gli abusi del «gender»

INTERVISTA » JUDITH BUTLER: ALIMENTANO LA PAURA PER TOGLIERE DIRITTI. SUL GENOCIDIO ALZIAMO LA VOCE

in discussione alcune nozioni conservatrici profondamente radicate su cosa sia e cosa debba essere il sesso. I critici non solo si oppongono alle tendenze contemporanee che ci permettono di avere una comprensione più ampia del genere, ma cercano di tornare a un ordinamento patriarcale del mondo in cui femministe, queer e trans, oltre ai migranti, spariranno dalla scena.

Questo ordine «Dio, patria, famiglia» esisteva davvero prima del gender?

Il genere è un modo di analizzare i campi sociali del potere, comprese le modalità di disuguaglianza e violenza, ma anche dei movimenti di emancipazione. Solo di recente è stato confuso con l'«identità di genere». Quando si dice che il «genere» ha un enorme potere distruttivo lo si immagina come un'«ideologia», così dicono i suoi critici, molto potente. In un certo senso è incolpato dell'instabilità sociale e delle conseguenti ansie che sono prodotte da povertà, disoccupazione, debito, disastro climatico, guerre. Invece di guardare come la precarietà amplifica le ansie quotidiane dei lavoratori, per esempio, i polemisti an-

ti-gender sostengono che il genere ha sfidato gli insegnamenti della chiesa e, quindi, la moralità della famiglia. E che la famiglia eteronormativa è la base della nazione. Così Meloni condivide la stessa visione con Orbán. Il nazionalismo richiede il pattugliamento del genere producendo un'ampia gamma di persone marginali private del senso di uguale appartenenza. Quando la nazione vuole purificarsi lo stesso discorso odioso è rivolto a migranti.

Che relazione ha il «fantasma del genere» con la violenza fisica, psicologica, medica - contro le persone lgbtqia+?

Le campagne contro le persone lesbiche, gay, bi-, trans, queer e intersessuali sono innanzitutto un tentativo di annullare i loro progressi legali e legislativi, i nuovi diritti e le libertà garantiti da molti regimi giuridici. Coloro che si oppongono vogliono far regredire questi diritti e lasciare le minoranze sessuali senza difese nella società. Contro quali poteri sono indifese? Molti: violenza per strada, molestie sul lavoro, discriminazione negli alloggi, patologizzazione medica e psichiatrica, perdita dei diritti genitori, cancellazione dello

status giuridico di sesso, impossibilità di accedere a un'assistenza sanitaria che rispetti il genere, ostracismo sociale.

Trump e Musk hanno vinto le ultime elezioni USA. La «paura del genere» ha avuto un ruolo nelle urne?

Biden e Harris non approvano la discriminazione delle persone trans. Dalla campagna di Trump, però, ciò è stato strumentalizzato sostenendo che volessero pianificare operazioni di cambio di sesso sui migranti. Trump è riuscito a combinare due paure sociali: chirurgia trans e afflusso di migranti. Così le opinioni di Harris sui diritti delle minoranze sessuali e di genere e sulla migrazione sono state trasfigurate in un fantasma spaventoso. Gli elettori hanno ricevuto chiamate elettroniche pre-registrate che sostenevano tali falsità.

I militari israeliani hanno sventolato le bandiere arcobaleno sulle rovine di Gaza. Le foto sono state diffuse dagli account dello Stato ebraico, nonostante il governo di Tel Aviv sia di estrema destra, appoggiato da fondamentalisti religiosi e sostenuto in tutto il mondo da forze anti-gen-

manere in contatto con le loro comunità sotto la colonizzazione e in un periodo in cui tutti i palestinesi vivono con la paura di morire. I queer e i palestinesi - compresi i queer palestinesi - conoscono sia il terrore della violenza sia il desiderio di una vita vivibile. Questa solidarietà è ciò che dobbiamo imparare a conoscere.

Perché movimenti e collettivi lgbtqia+ sventolano la bandiera della Palestina, dove Hamas ha represso duramente le identità sessuali divergenti, e non quella di Israele, che si presenta come il bastione dei diritti e delle libertà occidentali in Medio Oriente?

Il sostegno alla Palestina non coincide con quello ad Hamas. In Palestina esistono molti partiti politici e organizzazioni civiche, tra cui il movimento Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (Bds), che si distinguono da Hamas. I loro obiettivi sono diversi, ma tendono a includere la richiesta di autodeterminazione politica: diritto fondamentale che ai palestinesi non è stato concesso a causa della legge israeliana, sostenuta dai suoi militari. Un altro obiettivo è fermare e invertire l'acquisizione illegale di terre da parte di Israele o decolonizzare istituzioni e insediamenti. Bisogna pensare al di là e contro i termini attuali di questa guerra. Cosa significherebbe immaginare, e iniziare a formulare sul campo, uno o due Stati che garantiscano uguali diritti politici a tutti gli abitanti della terra? Un piano del genere, da molti ritenuto irrealizzabile, porterebbe sia alla decolonizzazione che alla convivenza. Anche questo dovremmo sostenere per il popolo palestinese.

Da 13 mesi vediamo la distruzione di Gaza, i corpi straziati, la desolazione dei sopravvissuti. Possiamo abituarci anche a un genocidio in streaming o ci saranno effetti sociali a lungo termine?

Gli effetti sociali peggiori saranno per i bambini di Gaza che riusciranno a sopravvivere. Con quale enorme trauma lo faranno, avendo visto genitori, fratelli e amici brutalmente uccisi? Scommetto che ci saranno servizi di traumatologia per gli abitanti di Gaza negli anni a venire. Per quelli di noi che assistono a questo genocidio in tempo reale, dobbiamo chiederci se vedremo e dimenticheremo rapidamente le immagini o se ognuna di loro imprimerà in noi la responsabilità di parlare contro il genocidio, difendere il diritto alla vita del popolo palestinese e chiedere che gli aiuti militari Usa e occidentali cessino. Ogni immagine merita una didascalia e dovremmo conoscere e pronunciare i nomi di coloro che sono stati uccisi. Dovremmo incorniciare le fotografie con l'analisi di ciò che sta accadendo. Senza le immagini o i suoni non sappiamo in quale realtà ci imbattiamo. Ma senza l'analisi politica e la cornice etica non saremo in grado di tracciare la fine della violenza di Stato e l'emancipazione dei palestinesi come vite di pari valore, con ogni diritto e desiderio di esistere in una società giusta, che loro stessi contribuiranno a costruire.



der. Un cortocircuito?

Si tratta di un brutale pinkwashing, si utilizzano bandiere e cartelli lgbtqia+ a sostegno di una guerra terribile contro i palestinesi. L'idea è che Israele abbia un buon bilancio sulle questioni lgbt e che i palestinesi siano contrari a tali diritti. È una semplificazione grossolana: gli ebrei in Israele sono noti per la loro violenza anti-gay, mentre l'attivismo queer palestinese, contro omofobia e sionismo, è riconosciuto nel mondo queer. Non tutti i gay e le lesbiche si impegnano negli atti ipervisibili di marcia e celebrazione che vediamo a Tel Aviv, ma trovano comunque il modo di incontrarsi, allearsi e ri-

IL RICATTO
DELLA VIOLENZA
CARNALE



SCARPETTE ROSSE Lunedì 25, in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, torna «Scarpette rosse in ceramica», la manifestazione organizzata dall'Associazione italiana Città della ceramica, nata nel 2017 da un'iniziativa del comune di Oristano e giunta quest'anno alla sua VIII edizione, coinvolgendo i comuni italiani storicamente impegnati nella produzione e promozione culturale della ceramica artistica e artigianale italiana (da Albissola fino a Vietri sul mare). Le iniziative, in continuo aggiornamento, sono consultabili sul sito www.buogiornoceramica.it

Messico, la rotta dell'inferno

IL CONFINE » LUNGO IL CAMMINO PER RAGGIUNGERE GLI STATI UNITI LE MIGRANTI SUBISCONO TERRIBILI ABUSI



Una vittima di violenze durante la rotta verso gli Usa foto Gregory Bull/AP



Una donna con un neonato attraversa il Rio Bravo da Ciudad Juarez, in Messico, a El Paso, nel Texas foto di David Peinado/Getty Images

MARTINA MARCHIÒ*

■ ■ ■ A Reynosa, nello stato messicano di Tamaulipas, al confine con gli Stati Uniti, si ha la sensazione di trovarsi in una città fantasma: nessuno o quasi cammina per strada, le persone restano protette nelle loro auto enormi e veloci, i movimenti sono limitati e dopo le 23 il coprifuoco è accompagnato dal sottofondo minaccioso degli spari. In Tamaulipas per alcune persone la libertà non esiste: vivono in un luogo in cui non è possibile fidarsi del prossimo, la corruzione tocca livelli inimmaginabili in ogni strato della società e ci si abitua a vivere con gli occhi sempre puntati addosso, gli occhi attenti e spietati degli uomini del cartello che controllano che nessuno metta loro i bastoni tra le ruote, che tutto accada secondo regole prestabilite. Occhi che con il tempo si impara a riconoscere.

È dura scontrarsi con regole efferate, adattarsi ad alcuni meccanismi difficili da comprendere e condividere, sentirsi limitati nell'agire. Perché la sicurezza dei pazienti e del team viene prima di tutto. Penso spesso alla vita di Lorena, spezzata da un uomo che «in

cambio» di uno stupro ha fatto arrivare sua figlia negli Stati Uniti. Un uomo che è entrato nella stanza in cui Lorena era stata rinchiusa e senza chiedere ha deciso di prendersi ciò che voleva: la sua dignità, la sua sessualità, la sua vita, la sua libertà di scelta, di dire di no, di opporsi. Non ha chiesto, ha preteso e ottenuto ciò che voleva. Dopo la violenza le ha detto che si era meritata la possibilità di far passare il

confine a sua figlia, una bambina di tre anni.

Quasi due mesi dopo la violenza, Lorena ha scoperto d'essere incinta; il bambino per il 50 per cento aveva i geni dell'uomo che l'aveva stuprata in quello stanzino. Lorena ha pensato spesso a quello che avrebbe potuto raccontare un giorno alla sua bambina. Una parte di lei voleva questo bambino, ma l'altra gridava, fino alla decisione di denunciare e di

abortire. Per le istituzioni, però, Lorena non era altro che un'altra vittima senza valore, costretta a raccontare la sua storia a persone diverse, facendosi male pronunciando le stesse parole più volte. Tutto inutile: la burocrazia sembrava avere tempi eterni e Lorena era solo un nome in una lista infinita di vittime di violenza.

Lei intanto aveva paura di uscire, non dormiva, era ossessionata dall'idea di non essere

stata creduta. Sua figlia, nel frattempo, aveva attraversato il confine, una bimba sola, accompagnata da un coyote, un uomo designato per la traversata. Avevano perso i contatti per settimane, fino al momento in cui finalmente Lorena ha risentito la sua voce all'altro capo del telefono e, mesi dopo, è riuscita ad attraversare quello stesso confine e a riabbracciarla. Una storia al lieto fine che però è un'eccezione tra le tante storie di violenza, abuso e privazione che le donne migranti subiscono lungo il difficile cammino per attraversare il confine tra il Messico e gli Usa per fuggire da condizioni di vita insopportabili.

I numeri delle donne che hanno subito violenza lungo questa rotta sono senza precedenti. Solo tra gennaio e agosto 2024, i team di Medici Senza Frontiere (Msf) hanno curato 744 persone per violenza sessuale e il 93% sono donne migranti di ogni età. La rotta migratoria verso gli Stati Uniti indipendentemente dall'origine, dall'età, dalla posizione o dalla condizione di chi la per-

corre è diventata testimone di una violenza normalizzata e sproporzionata.

Dal 2022, quando sono arrivate a Reynosa, sono aumentate le famiglie che percorrono questa rotta, con un numero sempre maggiore di donne, bambini e bambine. I centri di Msf stanno assistendo sempre più giovani donne, donne incinte o che allattano, che viaggiano da sole o con i loro figli, che riferiscono di essere state violentate o di essere state costrette a spogliarsi e di essere state perquisite con violenza, anche e soprattutto nei genitali; violazioni degradanti spesso perpetrate da membri di gruppi della criminalità organizzata e dalla polizia.

I servizi sanitari per le persone migranti scarseggiano anche a causa della criminalizzazione della migrazione e molte donne sopravvissute non riescono a ricevere assistenza medica o psicologica entro le 72 ore dalla violenza sessuale, un intervallo di tempo essenziale per prevenire le malattie sessualmente trasmissibili e le gravidanze indesiderate, oltre che per ricevere vaccinazioni contro il tetano o l'epatite B. E se anche qualcuno riesce a sfuggire personalmente alle violenze, se ne rimane comunque testimoni, costretti ad assistere alle violenze perpetrate contro i propri cari. «Sono stata fortunata perché non mi hanno perquisito, ma ho sentito le urla delle mie sorelle mentre venivano abusate» ha raccontato una paziente ai miei colleghi a Piedras Negras, un'altra città al confine con gli Stati Uniti.

Ogni 25 novembre la mia mente torna a Reynosa e alla storia di Lorena. A lei che ce l'ha fatta ed è un grido di speranza per quelle tante donne senza voce che ancora subiscono una violenza senza fine.

*responsabile medica Medici Senza Frontiere

CASI IN AUMENTO OVUNQUE MA MANCANO SISTEMI LEGALI E SANITARI ADEGUATI

Senza legge né cura, lo stupro come arma

MEDICI SENZA FRONTIERE

■ ■ ■ Paura, vergogna, stigmatizzazione e molti altri ostacoli impediscono a un numero imprecisato di sopravvissute a violenza sessuale di ricevere, o anche solo di cercare, cure mediche e supporto psicologico. Eppure le prime 72 ore dopo uno stupro sono cruciali per prevenire la trasmissione dell'HIV, le malattie sessualmente trasmissibili e le gravidanze indesiderate, oltre che ricevere vaccinazioni con-

tro il tetano e l'epatite B. Le violenze sessuali sono un'emergenza medica, ma spesso mancano i servizi sanitari per le sopravvissute, avverte Medici Senza Frontiere (Msf) i cui team hanno assistito nel 2023 oltre 62.200 persone vittime di violenza sessuale, prevalentemente donne, registrando un aumento di 22.300 casi rispetto all'anno precedente.

Lo stupro e altre forme di violenza sessuale sono diffuse spesso in contesti di conflitto, dove possono essere usate per umiliare, punire, controllare,

ferire, infliggere paura e distruggere le comunità. Possono anche essere usate per premiare o remunerare i combattenti, per motivare le truppe. Ma anche milioni di persone che vivono in contesti stabili sono vittime di violenza sessuale. In questi casi, i colpevoli sono spesso conoscenti o familiari delle vittime.

Una caratteristica comune a molti dei paesi in cui Msf assiste le sopravvissute a violenze sessuali è l'impunità dei colpevoli. Le leggi sono spesso inadeguate e il sistema giudiziar-

io non riesce a proteggere le vittime. Msf esorta i governi e la comunità internazionale a proteggere le donne e le ragazze: da un lato, deve essere garantita un'assistenza medica e psicologica completa; dall'altro le sopravvissute devono avere accesso all'assistenza legale, alla protezione e a meccanismi riservati per denunciare la violenza, nonché a opportunità di reinserimento sociale e lavorativo. È necessario, inoltre, lottare per prevenire le aggressioni sessuali e combattere l'impunità degli assalitori.

PINK HOUSE,
UN SIMBOLO
DI SCONFITTA



ANGELA DAVIS Nella collana dedicata a «Donne e pensiero politico» di Carocci, è stato pubblicato il volume di Raffaella Baritono dal titolo «Angela Davis» e dedicato all'attivista e teorica statunitense. Introduttivo al suo pensiero e alla sua biografia, dando conto dell'intersezione tra prassi e teoria, il volume della storica Baritono intende delineare la potenza della parabola femminista di Davis e del suo impegno riguardo la comunità afroamericana, denunciando soprattutto le radici dell'ingiustizia e della violenza carceraria nel contesto statunitense.



Una manifestazione per i diritti all'aborto sui gradini del Campidoglio del Texas, ad Austin foto Eric Gay/Ap

GIOVANNA BRANCA

■ Era il 10 dicembre 2021 quando la Corte suprema degli Stati Uniti, senza fanfare, ha lasciato che restasse in vigore la cosiddetta Heartbeat Bill (la legge sul battito del cuore) del Texas. Nota in termini più asciutti come Senate Bill 8, Sb8, proibisce l'aborto dopo l'inizio del rilevamento dell'attività cardiaca del feto, che si colloca a sei settimane di gravidanza. Quando molte donne neanche sanno di essere incinte. Ideata da Mark Lee Dickson, ministro battista e direttore del ramo orientale di Texas Right to Life, e Jonathan Mitchell, ex *solicitor general* dello stato roccaforte repubblicana, la Sb8 individuava un cavillo legale ingegnoso quanto cinico per aggirare ciò che allora era ancora la legge per tutti gli Stati Uniti: la legalità dell'aborto. Non incaricava nessuna autorità dello stato di applicare la legge, ma dava potere ai privati cittadini di denunciare chiunque sospettasse di aver facilitato un aborto, di modo che fosse impossibile ricorrere in giudizio contro una legge palesemente incostituzionale - non essendone incaricato nessun funzionario pubblico contro cui poter presentare una causa. Un trucchetto da prestigiatori, sfruttato però dalla supermajoranza conservatrice della Corte suprema per lasciare correre. I sei giudici di destra (di cui tre nominati da Trump) avevano in mente una preda ben più grossa: il diritto federale all'aborto, con cui si sarebbero cimentati di lì a pochi mesi, con la discussione del caso *Dobbs v. Jackson Women's Health Organization*.

La Pink House, come era nota fra gli abitanti di Jackson, era un piccolo edificio dipinto di rosa, altrimenti piuttosto anonimo, su una delle arterie che attraversa in verticale la capitale del Mississippi. Dal 1995 era

Usa: «Vostro corpo nostra scelta»

ABORTO » LA BATTAGLIA CONTRO I DIRITTI RIPRODUTTIVI HA RIPRESO VIGORE DOPO I RISULTATI DEL 5 NOVEMBRE

la sede della Jackson Women's Health Organization, clinica per la salute riproduttiva dove le donne potevano ottenere un'Ivg - per il 2006, dopo le martellanti campagne politiche dei gruppi antiabortisti, era l'unica rimasta in tutto lo stato dove le donne potessero abortire. È toccato alla Pink House diventare il simbolo della sconfitta dei diritti delle donne. Il caso che la contrapponeva a un funzionario del ministero della Sanità statale, Thomas Dobbs, avrebbe dovuto riguardare solo la costituzionalità del limite a 15 settimane per abortire. È invece diventato il cavallo di Troia con cui i giudici hanno abrogato *Roe v. Wade*, la sentenza del 1973 con cui l'aborto era diventato un diritto costituzionalmente garantito.

L'ondata di indignazione che ha seguito questo oltraggio ai diritti delle donne, e la serie di vittorie del diritto all'aborto in un gran numero di referendum tenuti anche in stati tradizionalmente repubblicani - a partire dal Kansas - aveva convinto i democratici che cavalcare il tema dell'aborto fosse la carta vincente: che la maggioranza degli americani siano a favore della libertà delle donne nel decidere delle proprie gravidanze lo provava del resto son-

daggio dopo sondaggio. «Questo non è bastato, perché online è stata fatta una quantità tremenda di disinformazione, e tante persone hanno sentito solo le voci che urlavano più forte, quelle più complottiste, e non si sono concentrate sui temi che invece minacciano le nostre vite», osserva Justine Browning, docente di Women Studies che ha tenuto corsi dalla Penn State alla Fordham e al City College di New York.

Avevamo incontrato Browning quando ancora tutto sembrava possibile: alla Women's March all'interno della parata di Halloween di New York, pochi giorni prima del voto. Oggi è una delle tante attiviste che ancora fatica a uscire «dalla nebbia di tristezza» causata dal risultato delle elezioni. «Ogni giorno Trump nomina un nuovo misogino, predatore sessuale» per far parte del suo gabinetto. «Le donne in tutto il Paese sono terrorizzate, anche quelle che vivono in stati dove i diritti riproduttivi sono protetti». Anche se in campagna elettorale Trump ha cercato di distanziarsi dall'idea, ora potrebbe approvare un divieto nazionale, «magari semplicemente chiamandolo con un altro nome».

Ma di certo, se anche Trump volesse tenersi alla larga dall'a-

berto, non è questo il piano degli alleati evangelici e cattolici che lo hanno portato alla Casa Bianca. Come nota la docente di legge e esperta di legalità dell'aborto negli Usa Mary Ziegler nel suo libro *Roe. The History of a National Obsession*, nonostante nel 2021 fosse ormai pienamente convinta che la Corte suprema avrebbe sancito la caduta di *Roe*, l'attivista antiabortista Janet Porter si preparava febbrilmente al futuro. «Ha mandato una mail ai suoi sostenitori dichiarando che *Roe v. Wade* sarebbe presto scomparsa, ma che pensava

Il Texas è il laboratorio dove si sperimentano le strategie per minare le libertà delle donne. E si teme un divieto nazionale

che il lavoro fosse solo all'inizio. Il prossimo passo era convincere gli stati a criminalizzare l'aborto. 'Cosa dobbiamo fare per porre fine agli omicidi?', ha scritto. 'La risposta rimane, whatever it takes'. Come lei, tutta la compagine antiabortista che da decenni punta a porre fine a ogni genere di diritto all'aborto, senza eccezioni, anche con la violenza - in una lunga intervista con l'*Alabama Reflector* Diane Derzis, ex proprietaria della Pink House di Jackson aveva raccontato di essersi accorta un giorno che qualcuno aveva rimosso delle piante molto alte nel suo giardino, e che il suo primo pensiero era stato che questo avrebbe aperto la visuale a un possibile cecchino.

Non a caso gli attacchi alla procedura sono continuati anche prima del voto, nonostante l'impopolarità del tema: sempre dal Texas gli antiabortisti hanno cercato di sferrare un colpo mortale alle pillole abortive (il metodo di interruzione di gravidanza più diffuso negli Usa, e che la rende ancora vagamente accessibile anche alle donne negli stati con i divieti più draconiani). Rivolgendosi a un giudice nominato da Trump, che ha accolto le loro teorie, hanno contestato la sicurezza dei farmaci impiegati per

l'aborto farmacologico, sancita dalla Food and Drug Administration nel 2000.

E dopo il 5 novembre l'attivismo antiabortista ha registrato un fortissimo slancio. Ancora una volta è il Texas il laboratorio privilegiato dove si scrive un futuro oscuro per i diritti delle donne, in particolare servendosi della scappatoia legale già risultata vincente quel dicembre di tre anni fa. Un deputato texano ha presentato una proposta di legge che consenta ai privati cittadini di fare causa ai provider di internet che ospitano siti attraverso i quali è possibile acquistare la pillola abortiva. E il presidente di Texas Right to Life, John Seago, ha detto al *Washington Post* di stare preparando una vasta campagna legale, per la quale si cercano uomini disponibili a fare causa a persone che hanno aiutato le loro partner a abortire. Nel 2025 «vedrete delle cause legali che non erano state intente strategicamente prima delle elezioni».

In Texas ci sono già due vittime confermate dei divieti in vigore. Josseli Barnica, come Amber Nicole Thurman in Georgia, aveva 28 anni quando è morta: i medici non le hanno prestato le cure di emergenza perché il battito del cuore del feto - nonostante fosse in corso un aborto spontaneo - non si era ancora interrotto. Il Texas è uno degli stati (in tutto sono 14) dove l'aborto è vietato dal momento del concepimento. In altri 8 è sottoposto a divieti dalle 6 (come in Florida) alle 15 settimane, e in altri quattro è al centro di dispute legali.

Il Mississippi è fra gli stati dove è ora impossibile sin dal concepimento. A luglio 2022, neanche un mese dopo la sentenza in *Dobbs*, la Casa rosa è stata chiusa. Poco dopo i nuovi acquirenti l'hanno pitturata di bianco, più in linea con la nuova destinazione d'uso: negozio dell'usato di lusso.

LA COSTITUZIONE
ARRIVA
SUL PALCOSCENICO

Qualche resta di Olympe

CARCERE » REGINA COELI, IN SCENA LA PIÈCE DELLE EX DETENUTE «DONNE DEL MURO ALTO»

ELEONORA MARTINI

La cella dove Olympe de Gouges venne rinchiusa prima di salire al patibolo, rea secondo i suoi giudici - tutti uomini - di aver espresso nei suoi scritti proto femministi pensieri troppo libertari e contrari alla violenza di Stato, era «lunga 6 piedi e larga 4». A conti fatti, equivalgono a circa 2,5 metri quadri, secondo il sistema metrico decimale che sarebbe stato introdotto di lì a poco nel mondo dalla Francia repubblicana giacobina. Non i 3 metri quadri di spazio vitale - esclusi arredamenti - richiesti oggi per ciascun detenuto dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (a cui l'Italia ancora troppo spesso non si attiene), ma per essere il 1793 neppure così male, verrebbe da pensare. Chissà se è un pensiero che sfiora la Garante nazionale dei detenuti Irma Conti e i quaranta reclusi - tutti uomini - che in una piccola sala dell'area trattamentale di Regina Coeli assistono in un pomeriggio di metà novembre allo spettacolo «Olympe» messo in scena dalla regista Francesca Tricarico con la sua compagnia «Le donne del muro alto».

Diritti, libertà, giustizia, equità, resistenza all'oppressione, separazione dei poteri, Costituzione. Le parole recitate dalle quattro attrici - tre ex detenute e una ex stagista che il carcere lo ha scelto senza averlo mai subito - riecheggiano tra le mura antiche, già erette al tempo dalla «Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina» che Olympe de Gouges contrappose impavidamente a quella redatta dai suoi concittadini, soli uomini seppur rivoluzionari. Ma Bruna Meira (nei panni di Olympe), Chiara Ferri, Daniela Savu e Bianca Meira avevano bisogno di spiegare il dolo-



foto Marika Simeoni

re, l'emozione che ogni volta provoca loro varcare di nuovo, anche se da donne libere, le soglie di un carcere, rivedere le divise degli agenti, sentire «le mura raccontare le mille storie di chi vi è stato recluso», per usare le parole di Tricarico che ha lasciato perciò alle attrici introdurre con un proprio prologo la pièce nata nel 2015 nei laboratori teatrali tenuti a Rebibbia, l'altro carcere romano.

«Questo mondo lo voglio divorare, mangiare a morsi», dice Bianca che della onnivora «fame» fa la sua cifra stilistica, l'impulso che muove il suo essere. Ciascuna parla di sé, ma è come se parlasse per tutte, del co-

raggio di guardare in faccia le proprie paure, «in nome di un femminismo reale», del proprio modo di riprendersi la vita andando oltre la disperazione, la vergogna, lo stigma, il rimorso verso i figli. «Bella parola la libertà di scelta, ma bisogna saper scegliere».

«Per le donne il carcere non è mai un vanto, perché la società non le perdona», ragiona la regista riferendo della difficoltà di lavorare con le detenute in carcere: «Ho lottato per anni per conquistare la loro fiducia. È più facile lavorare con gli uomini perché sono meno arrabbiati, perfino meno violenti, meno diffidenti. Ti mettono meno alla

prova. Le donne - approfondisce Tricarico - vivono un abbandono maggiore, sentono di più la solitudine, si portano dentro storie personali di fiducia tradita. Il rapporto con i figli, poi, è devastante. Però sono più coraggiose: non hanno paura di guardare nei loro abissi. E il teatro diventa un luogo di condivisione, apre loro porte psichiche che non si erano mai concesse, le fanno uscire da quello che credevano fosse il loro destino fin dalla nascita. Ma è un percorso molto doloroso».

Le «Donne del muro alto» discutono sempre a lungo dei loro personaggi, di come interpretarli, di cosa mettere

Le istanze di libertà, giustizia e parità delle donne rivendicate nel 1793 proposte ad un pubblico di reclusi (soli uomini)

delle proprie esperienze. «Usando il mito di Didone anni fa lavorammo sulla maternità negata, un argomento importante per chi magari ha passato o rischia di passare in carcere gli anni dell'età fertile». Tricarico racconta delle discussioni aperte sulle libertà femminili: «L'aborto per esempio è un grande tabù. Si vergognano di parlarne. Tutte si dicono contrarie, anche se poi a ben vedere non vorrebbero mai che la legge 194 cambiasse, che si negasse alle donne questa possibilità». D'altra parte, aggiunge quasi con rinnovato stupore, «quando iniziai a lavorare in carcere 15 anni fa, non immaginavo di incontrare così tante persone carcerate che votano a destra. Mi sono chiesta perché, credo sia una questione di linguaggio, di immedesimazione, di emotività».

E infatti il linguaggio di Olympe de Gouges, interprete di istanze di libertà e uguaglianza tra i sessi, sia pur antico è ancora oggi a volte mal digerito. Lo dimostrano perfino i detenuti che hanno chiesto di assistere alla rappresentazione teatrale e che alla fine si confrontano con quelle donne con cui hanno condiviso l'esperienza della privazione della libertà. «Gli occhi di una persona che è stata in carcere si riconoscono sempre», dice Daniela che per anni ha nascosto perfino ai figli questo suo violento vissuto.

Ma quegli uomini che ha davanti, di tutte le nazionalità, giovani e anziani, sembrano distanti. Insofferenti, davanti a certi ragionamenti. Qualcuno lo dice apertamente, esprime dissenso, non capisce - non vuole capire - quell'anelito di libertà tutta al femminile. Forse, anche in questo contesto c'è troppo dolore.

IN GIRO PER L'ITALIA

«CRINE» AL LENZ

Dal 25 novembre, in occasione della Giornata Mondiale per l'eliminazione della violenza sulle donne e di genere, Lenz allestirà presso i propri spazi (Via Pasubio 3/e, Parma), «CRINE», opera performativa, visuale e musicale di Maria Federica Maestri e Francesco Pititto in coproduzione con ParmaFrontiere, che mette in scena il suicidio di Ermengarda come estrema sottrazione dal dolore indotto dalla violenza patriarcale, ispirata all'Adelchi di Alessandro Manzoni. In scena insieme alla protagonista Carlotta Spaggiari, il compositore Roberto Bonati. Prima della performance si terrà una Room, incontro con le associazioni e gli abitanti del quartiere San Leonardo su come le pratiche della creazione artistica possano incrociare i percorsi di educazione di genere e di prevenzione/riduzione della

violenza.

«NUDI», TEATRO DELL'ORSA

Tournée nazionale per «Nudi» del Teatro dell'Orsa, spettacolo interpretato da Monica Morini e Bernardino Bonzani che si è aggiudicato il Premio 8 Marzo indetto dalla provincia di Parma per il valore civile e artistico. Lo spettacolo, «una scena nuda per mettere a nudo la violenza sulle donne», sarà completamente riallestito e in tournée nazionale fino al 30 novembre. Sabato 23 novembre sarà a Mombello (Va) e mercoledì 27 novembre a Basilicanova (Pr), giovedì 28 novembre a Cadelbosco di Sopra (Re), sabato 30 novembre a Dalmine (Bg).

YURI ANCARANI

«Solo di Martedì» giunge al suo sesto appuntamento, il 26 novembre alle ore 21 al cinema Greenwich (via Giovanni Battista Bodoni 59, Roma)

con Marina Valcarengi, psicoterapeuta e psicoanalista che affronta il tema dell'aumento della violenza sessuale maschile corrisposto alla crescente affermazione sociale delle donne. Valcarengi ha introdotto la psicoanalisi in carcere, lavorando nei reparti di isolamento maschile con detenuti in gran parte condannati per reati di violenza sessuale. Sarà proiettato il film «Il popolo delle donne» di Yuri Ancarani, con Marina Valcarengi.

FEMMINILE SINGLE (ARE)

Il 26 e 27 novembre alle ore 21 presso il teatro Lo Spazio di Roma (via Locri, 43) va in scena «Femminile single(are)», spettacolo scritto e interpretato da Carlotta Rondana, con la regia di Francesca Nunzi. La protagonista Carlotta cercando di essere politicamente corretta con gli uomini e con le donne, è scorretta con



Dal film «Il popolo delle donne» di Yuri Ancarani

chiunque. Dalla commedia al cabaret, passando per la stand up comedy. **ABITI DA SPOSA MACCHIATI** Dal 22 al 30 novembre, l'Associazione nazionale antiviolenza «Senza Veli sulla Lingua»

(Svsl), in collaborazione con l'impresa sociale Freedom Power (Fp), presenta il proprio esclusivo progetto «L'Abito del sogno infranto». L'iniziativa, che si svolgerà in diverse città italiane, mette al centro un vestito da sposa unico nel suo genere: un

abito macchiato di rosso, simbolo della lotta al femminicidio, realizzato dalle lavoratrici di Freedom Power che, grazie al supporto di Svsl, stanno ricostruendo la propria vita dopo aver superato situazioni di violenza.

ROSE ROSSE ALL'UNCINETTO

Rose rosse all'uncinetto fatte a mano dalle donne di San Giuliano di Puglia contro la violenza di genere. L'iniziativa è dell'associazione «Il filo dei sogni» in collaborazione con l'associazione «Vivere a colori» che porterà in piazza tante rose come momento di sensibilizzazione sui numerosi casi di femminicidio in Italia. L'idea di realizzare i fiori rossi all'uncinetto è arrivata da una donna di Belluno, Maria Zanelle in contatto con la comunità molisana ed ha trovato subito l'entusiasmo delle donne del paese. Il programma prevede spazio a poesia e musica.

DALL'ORDINE
DEI PADRI ALLA
RABBIA DEI FIGLI66
DIXIT**Siamo nati in una cultura che normalizza la violenza da sempre. La chiamiamo patriarcale ma è quella della dominanza, della gerarchia, del potere**

LUCREZIA ERCOLANI

■ ■ «L'incesto è la violenza più intoccabile, a partire dalla parola. Ho raccolto decine e decine di testimonianze dirette di vittime. Nella platea di un teatro, ce ne sono moltissime che l'hanno vissuta. E quanta fatica fa il pensiero a arrivare a considerare che se ci sono 50 vittime ci sono anche 50 abusanti? Se i dati ci dicono che in Italia ci sono 4 milioni di donne che hanno subito una forma di violenza sessuale, ci sono 4 milioni di uomini che le hanno agite». Così afferma Giuliana Musso, autrice, attrice e regista teatrale vicentina, quando la raggiungiamo al telefono. Il suo spettacolo *Dentro*. Una storia vera, se volete, presentato la prima volta alla Biennale Teatro del 2020, ricostruisce una vicenda di violenza intrafamiliare a partire dall'incontro, realmente avvenuto, con la madre di una ragazza lungamente abusata. La sua battaglia, prima per la verità e poi per una forma di riparazione, è al centro del testo pubblicato per Scalpendi e tradotto in inglese e francese, mentre a marzo 2025 lo spettacolo sarà in tournée negli Stati Uniti. La ragione di questo successo, secondo Musso, è nella posizione di onestà da cui il discorso si sviluppa: «Faccio l'esercizio, insieme al pubblico, di essere vulnerabile. Anche nello stare qui, nel guardarci negli occhi e dirci delle cose semplici, può venire fuori un po' di poesia, di assoluto, di universalità. Il teatro può mettersi al servizio e essere meno autoreferenziale».

Ha scritto che «Dentro» non è una storia sulla violenza, ma sull'occultamento della violenza. In base alla sua ricerca, perché viene nascosta così spesso?

Il primo motivo è che non viene riconosciuta come tale, quindi si tratta di un occultamento inconscio. E non la riconosciamo perché siamo nati in una cultura che normalizza la violenza da sempre. La chiamiamo cultura patriarcale ma possiamo anche chiamarla cultura della dominanza, della gerarchia, del potere. All'inizio di *Dentro* cito il mito di Edipo portando l'attenzione su Laio, perché di Edipo, il figlio, si sa tutto, mentre del padre che fa uccidere questo neonato per paura, perché secondo

il vaticinio avrebbe minato il suo potere, questo atto che dà origine a tutta la tragedia non genera scandalo. E allo stesso modo, se prendi schiaffi per tutta la vita, quell'ultimo schiaffo che arriva come fa ad essere fonte di scandalo?

Questo tabù agisce a tutti i livelli e nello spettacolo riguarda la quasi totalità degli operatori coinvolti, che avallano la rimozione della violenza: avvocati, magistra-

ti, assistenti sociali, psicologi, ginecologi...

Il fatto che stiamo parlando di professionisti non cambia nulla, se non hanno mai fatto i conti con il proprio vissuto di violenza, se non lo hanno riconosciuto in sé non possono riconoscerlo nell'altro. Lo spettacolo finisce con una battuta che dice: forse il tabù non è la violenza ma il dolore della vittima. Questa madre che ho incontrato, non è riuscita a vedere per lungo tempo

il disagio della figlia. E finché non si è messa in gioco, non aveva mai riconosciuto come nella sua famiglia d'origine fossero stati tutti vittime di comportamenti violenti e abusanti da parte della madre. In questi casi, se non si ha una frequentazione con i propri sentimenti più profondi, anche dolorosi, il meccanismo dell'empatia si blocca. Quindi io non ce l'ho con i professionisti, la mia non è una posizione moralistica,

piuttosto abbiamo bisogno di rivederci tutti come persone, creature. Da questo riconoscimento ciò che ci possiamo scambiare sarà efficace. E quando capita di essere riconosciuti nella nostra integrità di persone ce ne accorgiamo, lo sappiamo quanto faccia bene. **Invece di questo riconoscimento però chi subisce violenza spesso non viene creduta, deve fornire prove e documenti destreggiandosi in una**

burocrazia piuttosto ostile.

La burocrazia, le norme, i regolamenti inefficaci che appesantiscono la nostra vita quotidiana... anche questa è cultura patriarcale, perché afferma: la singolarità dell'essere umano di fronte alla norma non conta niente, conta la norma. All'opposto, il risveglio della compassione salva non solo le vittime, ma tutti. Insieme alla compassione può e deve esserci anche un risveglio dell'aggressività femminile, di un posizionamento forte e determinato per proteggere i propri confini, il proprio valore, la propria identità. Per superare il problema della violenza abbiamo bisogno di donne arrabbiate.

Anche questo è un grande tabù, in un Paese in cui il ministro dell'Istruzione afferma che il patriarcato non esiste.

Certo, in un Paese dove le donne guadagnano il 30% in meno degli uomini... il rapporto tra uomini e donne è andato in crisi, negli ultimi 50 anni è cambiato come mai negli ultimi diecimila. Quando si è davanti a una crisi ci sono sempre due opzioni: una è accettarla, contemplare il crollo e piano piano ricostruire con onestà una vita nuova, un mondo nuovo che ridiscuterebbe i meccanismi di potere di tutti. Bisogna rinunciare a qualche privilegio, ad alcune sicurezze, e parlo anche delle donne perché trovarsi in una posizione di passività, di delega può essere anche un modo per sentirsi al sicuro. Oppure, l'altra reazione a questa crisi è quella di ricostruire quella posizione di disequilibrio. Il risultato purtroppo non sarà tornare al "prima" ma peggiorare.

A partire dall'incontro con la madre di una ragazza abusata, lo spettacolo ripercorre la difficile ricerca della verità

Dentro, il vero tabù è il dolore

TEATRO » L'AUTRICE, ATTRICE E REGISTA GIULIANA MUSSO RACCONTA IL SUO LAVORO DI INDAGINE SULL'INCESTO



In primo piano Giuliana Musso in una foto di scena di «Dentro», foto di Federico Sigillo

LE MONDE
diplomatique
il manifesto

Ogni mese con il manifesto la versione italiana della prestigiosa rivista francese di politica internazionale

<https://ilmanifesto.it/edizioni/le-monde-diplomatique>

ASSISTENZA
AL PARTO E
DISCRIMINAZIONE



UN REPORT EUROPEO Lo studio sulla violenza ostetrica nell'Ue, richiesto dalla Commissione europea e pubblicato nel suo sito, dà alcuni dati del fenomeno grazie a una raccolta intercorsa tra il 2022 e il 2023 da parte di 27 esperte della rete «Saage». Sedici i paesi monitorati tra cui emergono percentuali diverse: il 21% (Italia) e l'81% (Polonia). Quattro i casi studio: Francia, Paesi Bassi, Slovacchia e Spagna. Tra gli abusi più comuni, fisici e verbali: discriminazioni, mancanza di consenso, esplorazioni vaginali ed episiotomie non consentite o eccessive, informazioni non adeguate.

A cavallo del XX secolo in America chi assisteva ai parti erano donne nere e immigrate. Con l'arrivo dell'ostetrica le «doule» si sono trasformate



«EXTREME PAIN, EXTREME JOY», UN VOLUME EDITO DA MOTHER TONGUE

Maggie Shannon, nello scatto della nascita

VERONICA DALTRI

Per secoli, in ogni cultura del mondo, le levatrici hanno guidato il parto, l'aborto e tutte le questioni di salute riproduttiva. Erano madri, nonne, zie e vicine: anziane che non avevano una formazione «ufficiale», ma secoli e decenni di esperienza diretta e conoscenza collettiva. A cavallo del XX secolo in America, queste figure, per lo più donne nere e immigrate, assistevano a circa la metà di tutti i parti. Con l'invenzione dell'ostetrica, della ginecologia moderne e la medicalizzazione della gravidanza, che le ha sostituite con personale prevalentemente maschile bianco, la pratica dell'ostetrica laica è stata sia vietata che fortemente regolamentata dagli anni '20. Negli scorsi anni, si è però visto un aumento dei parti domestici, soprattutto tra le donne afrodiscendenti ed è per un motivo: le donne nere hanno quattro volte più probabilità delle donne bianche di morire di parto. Uno studio dopo l'altro indica il razzismo, più dello status socioeconomico, del reddito, dell'istruzione o persino delle condizioni di salute preesistenti, come fattore significativo nei risultati delle nascite delle donne nere. Per tale ragione, molte *midwives* americane hanno iniziato a fare rete e creare e diffondere informazioni sulle possibilità di avere parti diversi e sicuri. Realtà come *My Sister's Keeper Birth*, *Midwifery in Dallas*, *Birth by Grace in Atlanta* sono diventati fondamentali poi durante la pandemia di Covid 19, per tutte le donne.

La fotografa Maggie Shannon ha iniziato a fotografare il

lavoro delle *doule* proprio nel marzo 2020, e questo progetto è ora diventato un libro: *Extreme pain, extreme joy* edito da Mother Tongue. Tra le pagine, una donna partorisce in ginocchio. Sul bordo del suo letto coperto da un lenzuolo di raso ha una brocca d'acqua, un tubetto di balsamo per le labbra e un barattolo di miele sul comodino. Un'altra donna è a quattro zampe in una vasca da parto nel suo soggiorno; il suo compagno le esercita pressione sui fianchi, mentre un cane è in primo piano nella foto,

guardando direttamente nell'obiettivo di Shannon. La banale attrezzatura della vita quotidiana favorisce una profonda intimità. Durante la crisi sanitaria globale, Shannon ha narrato il lavoro invisibile delle donne, sia dei corpi che partoriscono che delle ostetriche, in un momento in cui l'autonomia corporea delle donne è minacciata dallo stato straziante in cui versa la salute riproduttiva negli Stati Uniti. La fotografa non era nella stanza da spettatrice invisibile, come una «hit and run» (scatta e fuggi), ma attra-

verso la connessione con le ostetriche è riuscita durante i mesi prima del parto a costruire relazioni profonde con le 8 donne coinvolte, assicurando a ognuna autonomia e controllo sulla propria immagine e quindi sulla propria esperienza, inviando loro una galleria di tutte le foto e invitandole a ritirare le immagini dove si fossero sentite a disagio.

Se il rispetto e il consenso possono essere la base di una pratica artistica, allora sicuramente possono essere il fondamento dell'assistenza sanitaria.



66
DIXIT

Lei non era nella stanza da spettatrice invisibile, ha costruito relazioni profonde con le partorienti coinvolte, assicurando a ognuna controllo sulla propria immagine



La fotografa Maggie Shannon vive a Los Angeles, in California. Con i suoi progetti mira a raccontare storie di comunità più piccole e rituali sociali, con l'obiettivo di sollevare voci di confine e costruire un mondo più inclusivo. Il suo approccio è riflessivo e ancorato all'onestà, all'empatia e all'infinita curiosità. In "Extreme pain, extreme joy" vuole accendere una luce rispetto ai tabù legati alle realtà del parto, dove generalmente la gravidanza e il lavoro delle ostetriche non sono ben documentati. Ognuna di queste storie è unica ed è fondamentale per questo progetto presentare una diversità di madri e operatori del parto.



Nel marzo del 2020 comincia a fotografare il lavoro di queste donne, testimoniandone la forza





GIORNATA INTERNAZIONALE CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE



Una ragazza carina come te che fa questo lavoro in cantiere?

Sei nervosa oggi, hai le tue cose?



Stellina, potresti portarmi quel progetto?



Le allusioni sessuali devono considerarsi a pieno titolo molestie ed essere adeguatamente sanzionate.

#NOIDENUNCIAMO



IL VIDEO RACCONTO
DELLE LAVORATRICI
DAL 25 NOVEMBRE
SUL SITO
FILLEACGIL.IT E SUI SOCIAL

